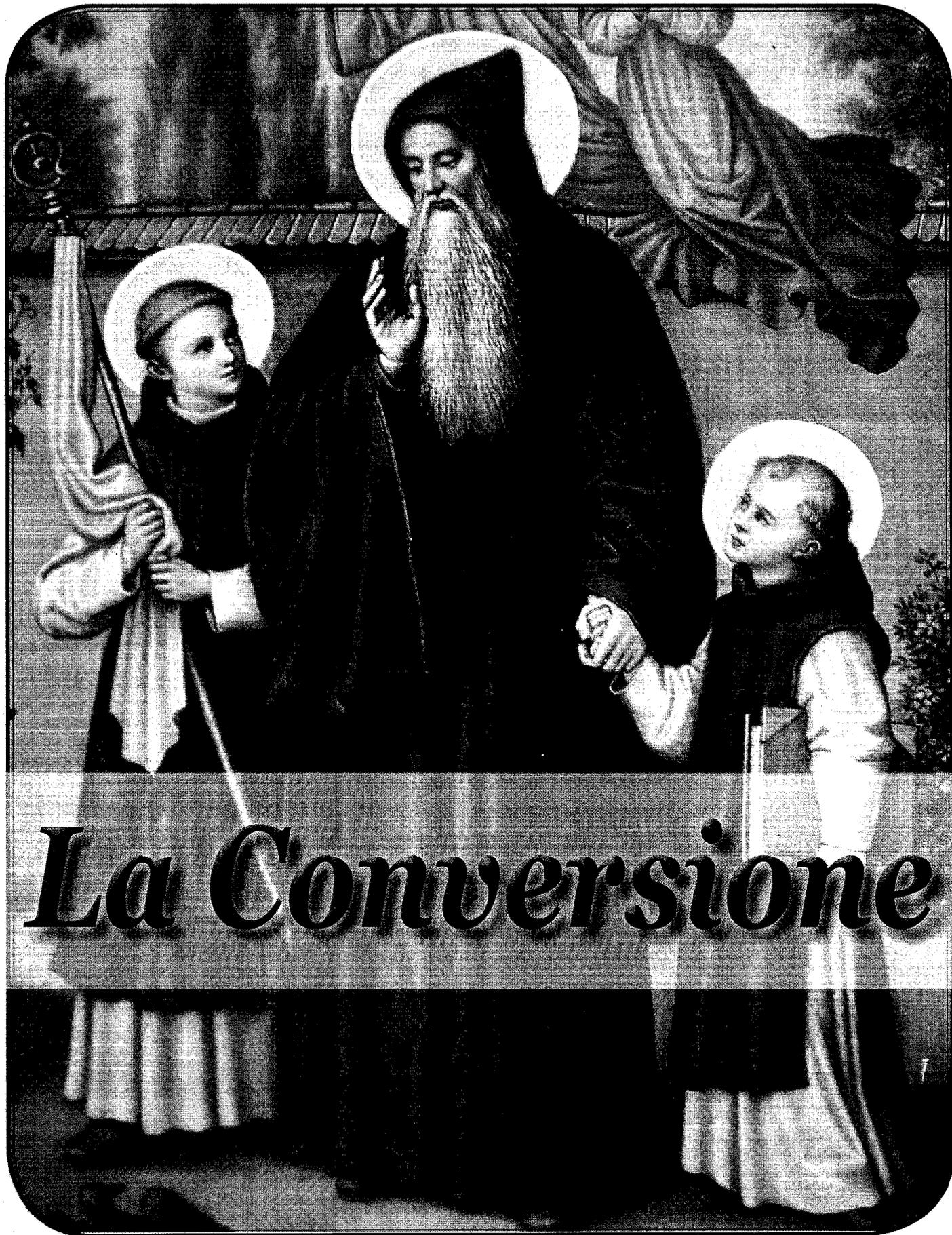


OBLATI IN CAMMINO



La Conversione

GENESI DELLA PAROLA

a cura di Lino Stimamiglio, Oblato di Praglia



La Conversione

La parola *conversione* deriva dal termine latino *conversio* che, a sua volta, ha origine dal verbo *convertio* il quale ha molteplici significati: *voltare; volgere; rivolgere; rivolgere verso; voltare verso; volgersi a; ritornare a; dirigere la mente, il sentimento, il pensiero verso; richiamare su di sé lo sguardo, l'attenzione di un altro; rivolgere il proprio spirito, il proprio impegno verso; mutarsi; trasformarsi...*

Il primo significato di *conversione* è effettuare una rivoluzione fisica, morale, spirituale.

Ma il termine *conversione* vuol dire anche *trasformazione; mutamento; cambiamento di opinione, di atteggiamento, di impegno.*

Se ad ognuno di questi significati aggiungiamo le parole "*ad Deum*", "*verso Dio*", otteniamo il significato cristiano, ascetico della parola *conversione*.

Chi si fa imporre sul capo le ceneri nel primo giorno di Quaresima si sente dire: "*Convertiti e credi al Vangelo*", ossia *vivi, opera, comportati, conformandoti al Vangelo.*

E Gesù, a chi gli chiedeva chi si sarebbe salvato, ha risposto: "*Non chiunque dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei Cieli*".

Conversione significa, quindi, *vivere e operare secondo la volontà del Padre, ossia mettendo in pratica il progetto di Dio e vivendo secondo i criteri evangelici.*

A cura del Gruppo di lavoro per la Formazione degli Oblati benedettini italiani

Sommario

- 02 Genesi della parola
 03 Redazionale
 05 La parola agli oblati
 06 Conversione
 Preghiera di Concetta F. Sinopoli
- FONDAMENTA DELLA CONVERSIONE
- 08 La Conversione nella Sacra Scrittura
 P. Osvaldo Forlani di Camaldoli
- 11 La Conversione nei Padri della Chiesa
 P. Agostino Nuvòli di Parma
- 13 La Conversione nel Magistero della Chiesa
 Suor M. Roberta Tiberio di Fabriano
- 16 La Conversione nella Regola benedettina
 Madre M. Giovanna Valenziano di Roma
- 18 Proposte di riflessione
- L'ESPERIENZA NEL QUOTIDIANO
- 19 La Conversione: opera di Dio e risposta dell'uomo
 Dino e Daniela, oblati di Santa Margherita di Fabriano
- 19 Il Battesimo: sacramento della prima conversione
 Maria Concetta, oblata di Pontasserchio - Pisa
- 21 Convertirsi assistendo i fratelli sofferenti
 Paolo Luca, oblato di Lecce
- 23 Vivere: cammino di conversione. Una testimonianza
 Renata, oblata di Santa Margherita di Fabriano
- 24 Il tempo della malattia e della sofferenza come tempo di conversione
 Teresa, oblata di San Pietro in Sorres - Borutta
- 26 Vivere la conversione nella vita di famiglia
 Paolo e Maria, oblati di Camaldoli
- 28 Il "deserto" come spazio di conversione
 Federico Benedetto, oblato di Monte San Martino
- 30 Il dialogo interreligioso monastico: stimolo alla conversione
 P. Abate Cipriano Carini di Assisi
- 32 Riconvertire l'Europa secolarizzata: impegno collettivo
 Giuseppe Benedetto, oblato di Napoli
- 34 Itinerario penitenziale della Quaresima: tempo privilegiato per la conversione
 Padre Matteo Ferrari di Camaldoli
- 36 Ricerca dei valori comuni nella pluralità. Dimensione sociale della conversione
 Patricia, oblata di Santa Maria Nopa - Roma
- 39 Il sacramento della Penitenza: confessione della misericordia di Dio
 P. Giuseppe Febbo e Giulio di Casalbordino - Chieti
- 41 "Convertitevi a Lui... allora Egli si si convertirà a voi": mistica utopia o gloriosa certezza in Cristo
 Madre Abbadessa Anna Maria Canopi dell'isola di San Giulio
- 43 Laboratorio di lettura

REDAZIONALE

Il quarto sussidio vede la luce a conclusione del mandato del Consiglio Direttivo.

È significativo che il ciclo di quattro sussidi abbia come suo culmine la riflessione sul tema della conversione, l'attività che distingue il benedettino come il cristiano che ritorna, attraverso la fatica dell'obbedienza, a Colui dal quale si era allontanato per l'inerzia della disobbedienza (cfr RB Prol 1).

Analogamente ai temi sviluppati in precedenza, si è voluto, innanzi tutto, scavare nelle fondamenta della S. Scrittura, dei Padri della Chiesa, del Magistero, della Regola di S. Benedetto.

Poi sono proposte una serie di esperienze, che coinvolgono oblati di monasteri che avevano già dato il loro contributo e altri, che si sono aggiunti ad allargare la rete dei rapporti tra gli oblati, sempre più ampia e interessata.

Purtroppo, per motivi di spazio, necessariamente limitato, non si sono potuti pubblicare tutti i testi che ci sono pervenuti. Ci auguriamo che le riflessioni raccolte in archivio possano, anch'esse, essere rese fruibili in ulteriori tempi e contesti.

Per la prima volta è stata aperta una rubrica intitolata Genesi della Parola, a cura di Lino Stimamiglio oblato di Praglia. Si tratta di uno studio etimologico della parola-tema: conversione. L'idea è sorta dall'aver notato, a partire da qualcuno dei lavori precedenti, quanto possa essere stimolante anche solo un elenco di significati, suggeriti dal vocabolario, per guardare ad un tema da prospettive diversissime l'una dall'altra. Abbiamo anche voluto inserire una traccia per la riflessione comunitaria, presentando punti di vista che, alla luce della Parola, nel confronto con le luci ed ombre quotidiane, possano indurre i

gruppi degli oblati a proposte concrete di impegno sul tema della conversione.

Il laboratorio di lettura vuole essere una guida all'approfondimento del tema con l'ausilio di una bibliografia adeguata. Inoltre, l'aggiunta della recensione di libri curati dagli oblati costituisce ancora un modo di conoscere e apprezzare doni dei nostri fratelli spesso ignoti e di propagarne l'eco nel mondo benedettino.

L'esperienza del quotidiano ha portato ad evidenziare: il concorso umano e divino nella conversione. Si è riflettuto sul sacramento del battesimo e su quello della penitenza. Un'attenzione particolare è stata rivolta alla sofferenza quale occasione di conversione, sia da parte di chi assiste, sia da parte di chi soffre. Quest'ultima prospettiva è stata mirabilmente testimoniata dalla sorella Teresa, oblata di S. Pietro di Sorres, con un tale pathos partecipativo da indurre tutti a fare un esame di coscienza e cominciare a minimizzare tutti gli pseudoproblemi che ci tengono abbarbicati alle nostre grettezze.

"Vivere: cammino di conversione" - recita il titolo di una testimonianza - a cui fa' eco l'articolo: "I tempi della vita: diventa ciò che sei". "Perciò i giorni di

questa vita ci vengono concessi come una proroga per emendarci dei nostri vizi, secondo la sentenza dell'Apostolo: "Non sai che la tolleranza di Dio ti spinge alla penitenza?" "E infatti il misericordioso Signore dice: "Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva" - così recita la nostra Regola.

Non manca, nel sussidio, lo spazio ad ambiti specifici in cui vivere la conversione: il matrimonio, il deserto, il dialogo interreligioso; né l'attenzione all'impegno collettivo alla conversione: conversione della società europea ormai secolarizzata; né lo sguardo al tempo privilegiato della conversione: la Quaresima.

Si è riflettuto anche sulla dimensione sociale, politica, della conversione non meno importante di quella strettamente personale.

Infine, l'articolo della Madre Canopi ci ricorda la Parola: "Convertitevi a Lui...allora Egli si convertirà a voi" (Tb 13, 2-10): esortazione al cammino della conversione, cammino di progressiva conformazione a Cristo; luce di speranza nella vera vita che non tramonta, e ci unisce in comunione eterna d'amore quale famiglia di Dio.



La parola agli Oblati

a cura di Madre Maria Giovanna Valenziano

Reverenda Madre,

Le siamo grati - parlo anche a nome dei fratelli oblato con i quali condivido la meravigliosa esperienza benedettina - per l'impegno che il comitato di redazione compie nel fornire, a chi ha desiderio di approfondire i vari risvolti della spiritualità benedettina, gli strumenti di lavoro che attendiamo con ansia per il contenuto e gli stimoli per la riflessione individuale e comunitaria.

Mancava un'iniziativa che consentisse anche di formare, superando le distanze geografiche, una rete attraverso la quale poter incontrare tanti altri oblato altrettanto desiderosi di conoscenza e di relazioni amicali.

Mi auguro che lo sforzo cui vi sottoponete, sotto la protezione del N. S. P. B., possa dare a breve i frutti che tutti auspichiamo.

Devotamente, Giuseppe, oblato di Napoli.

Carissima Madre Giovanna,

desidero esprimere il mio apprezzamento per i sussidi che periodicamente vengono proposti all'attenzione degli oblato, preparati per la loro formazione umana e spirituale. La bellezza del lavoro che si sa facendo con queste pubblicazioni è sicuramente nella possibilità che esse offrono ad ognuno di noi di attingere alla sapienza della Scrittura, della Regola e dei Padri della Chiesa, nonché all'esperienza degli oblato che con i loro contributi condividono con noi il proprio vissuto in relazione agli argomenti trattati.

Molto importante per me è stato l'ultimo fascicolo, quello dedicato al lavoro, proprio perché è nell'esperienza quotidiana del lavoro che maggiormente sperimento la fatica della sfida di vivere da benedettino nel mondo. Particolarmente significativa è stata la riflessione sulla qualità richiesta in coloro che svolgono compiti di responsabilità: il timore di Dio. Quanto infatti l'operare sul lavoro è autenticamente guidato dal timore di Dio, e non piuttosto da quello dell'uomo (il superiore) o del suo giudizio (il collega)? Mi occorre un discernimento costante e quotidiano sulle leve che spingono il mio operare per poter correttamente indirizzare in ogni momento l'attività a Dio.

Un caro saluto, Romina.

Grazie, Giuseppe. Grazie Romina...

Quanti abbiamo collaborato alla realizzazione dei sussidi, siamo felici di aver dato un contributo alla formazione degli oblato, all'incremento dei rapporti tra monasteri e oblato, alla creazione di una rete di collegamento tra gli oblato.

Il timore di Dio, cara Romina, è qualità essenziale del benedettino.

Il 7° capitolo della RB, sull'umiltà, lo presenta come base su cui impostare la salita verso la carità perfetta che è Dio.

Il lavoro ci accomuna ad altre persone; a volte, ci rende solidali, a volte ci mette in conflitto gli uni con gli altri. È la memoria Dei che, sola, può ricondurre tutto e tutti alla Pace che è Cristo, l'Autore della riconciliazione e della salvezza universale, anzi cosmica.

Ti invito a rileggere e meditare (non sarà mai troppo!) questo versetto della RB: "Il primo gradino dunque dell'umiltà è quello in cui l'uomo, con la visione continua della presenza di Dio dinanzi agli occhi, ispirato dal suo timore fugge del tutto la smemoratezza" (RB 7, 10).

Ricordarsi di Dio significa tenere "fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede", il quale "in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce" (Eb. 12, 2); significa o può significare "obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At. 5, 29); comunque richiama la parola: "non temerete alcun uomo, poiché il giudizio appartiene a Dio" (Dt 1, 17b).

Madre Maria Giovanna



CONVERSIONE

Infiniti punti di partenza, sé ed io confusi,
un solo punto d'arrivo, avvinti dallo Spirito...
Labirinti delle nostre avventure, itinerari molteplici come
variabili matematiche, innumerevoli, circostanze e limiti,
miserie e povertà incalcolabili...
Sprazzi di colori che la luce rende possibili alla vista,
solo la grazia potrà davvero conquistarci incerti i nostri
passi nella speranza, sorpresi dal dono di Cristo,
riscattati dalla Misericordia.

Essa ricopre ogni cosa, entra nelle feritoie recondite delle nostre spelonche e ne spalanca gli usci, rimuove gli ostacoli e dissipa ogni tenebra

E noi possiamo infine volgerci al Figlio e con lui ritornare in vita...mentre il cuore di Dio si dilata e i suoi palpiti raggiungono gli estremi confini dell'universo, noi piccoli e insignificanti osiamo pensare d'essere capaci di rivolgere a lui il nostro pensiero, di cantare inni, di lodarlo...

Egli che riceve gloria dalle galassie, ha voluto rivestirsi per un attimo di uno scafandro di carne ridimensionando se stesso ad insignificanza... per metterci in grado di riconoscere noi stessi l'un l'altro attraverso

una sua impareggiabile parola, Verbo compiuto.

Riconosci o uomo la tua inconsistenza e fatto uno con l'umile suolo, scopri di formica invisibile proporzione e resta a contemplare tanta dignità che il Creatore di tutto ha voluto concederti...

Rivestiti di novità, e pur cieco o inetto sarai, infine, conquistato alla Luce e all'Amore...

Concetta F. Sinopoli



La Conversione nella Sacra Scrittura

a cura di P. Osvaldo Forlani osbacam - Camaldoli

Nel Primo Testamento

Nell'introdurre il tema della conversione vorrei usare un'espressione volutamente provocatoria e cioè, la conversione dell'uomo a Dio è possibile soltanto perché il Signore per primo si è convertito dal suo proposito di distruggere il suo popolo e l'umanità intera.

Dopo il diluvio universale JHWH promette che mai più stenderà la mano sulla sua creazione ma, di volta in volta, ricercherà quei segni di alleanza e di vicinanza comprensibili all'uomo.

Questa breve premessa ci invita ad affermare che nel Primo Testamento la conversione è l'espressione della tenace ricerca che Dio ha fatto del suo popolo —è Lui che compie il primo passo, al quale dovrà fare seguito la risposta chiara e decisa dell'uomo.

Nella spiritualità ebraica JHWH occupa sempre il primo posto, e più che gli atteggiamenti del popolo eletto, essa esprime invece ed innanzitutto la fedeltà e la misericordia indefettibili di Dio che come pungolo cammina al suo fianco. Come fosse un vero padre, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe si rivela come Colui che va alla ricerca di Israele (Ez 34,11ss), lo educa, gli chiede di non lasciarsi attrarre e deviare dagli dei stranieri, dalla idolatria (Is 7,1ss), e lo invita ad essere fedele alla Sua parola di vita, e a seguire le Sue vie. La conversione umana —pur con tutta la buona volontà— rimane una flebile e fragile risposta del resto d'Israele alla misericordiosa fe-

deltà di Dio. Per cui, molti studiosi dell'ebraismo sembrano concordi nell'affermare che "la storia del popolo d'Israele è la storia delle resistenze che l'uomo ha opposto alle innumerevoli iniziative di Dio".

Secondo la mentalità ebraica —molto interessata alla concretezza della vita— la conversione non può essere considerata in astratto né partendo dall'uomo e dalla possibile trasformazione che avviene nel suo cuore e nel suo agire quando riconosce finalmente Dio ma va situata nell'azione inattesa di Dio che interviene nelle vicende travagliate del Suo popolo.

Ho iniziato la presentazione del tema affermando che Dio si converte; aggiungo ora che tutta la Sacra Scrittura, e non soltanto l'uno o l'altro Testamento, è il luogo privilegiato della narrazione delle vie, delle libere iniziative di Dio per farsi conoscere e riconoscere dal suo popolo e da ogni uomo e donna, per richiamarlo sulla retta via, per consolarlo dalla sua afflizione, per difenderlo dai pericoli dell'esistenza.

I profeti d'Israele sono stati i testimoni privilegiati dell'amore di JHWH al suo popolo. Essi hanno più volte —spesso senza successo— invitato Israele alla conversione. L'atto di accusa del profeta Amos raggiunge il culmine quando, a più riprese, rileva l'ostinato rifiuto di Israele di convertirsi a JHWH. La visione negativa di Amos, il quale non vedeva via d'uscita per il futuro annunciato come "tenebra e non luce", è contro-

bilanciata da un avvenire positivo prospettato da Osea. La conversione è sì una scelta responsabile degli uomini, ma è l'iniziativa divina a provocarla: la speranza di Osea si basa su questa iniziativa che trascende l'uomo.

Anche Isaia —con alti e bassi, e a volte con poco successo— scorge in un futuro più o meno lontano la speranza che Israele non lascerà cadere nel vuoto l'accorato appello del Signore alla conversione: "*Ritornate, Israeliti, a colui al quale vi siete così a fondo ribellati. In quel giorno ognuno rigetterà i suoi idoli d'argento e i suoi idoli d'oro, lavoro delle vostre mani peccatrici*" (Is 31,6-7). Conversione, non soltanto d'Israele ma anche dell'acerrimo nemico di sempre e cioè dell'Egitto: "*Il Signore percuoterà ancora gli egiziani, ma una volta colpiti, li risanerà. Essi faranno ritorno al Signore ed egli si placherà e li risanerà*" (Is 19,22). È interessante notare che in una tale prospettiva universalistica la conversione assume il significato particolare di "venuta alla fede" di persone e popoli che osteggiavano o ignoravano il Dio dell'esodo.

Geremia è forse il profeta che nell'arco di un quarantennio (626-585 A.C.) ha prestato maggiore attenzione al tema della conversione del popolo eletto. Dopo ripetuti tentativi da parte del Signore, Geremia ritiene che ogni possibilità di cambiamento radicale sia stata ormai bruciata. Il ripetuto no opposto all'appello a convertirsi ha cre-

ato nelle persone un dinamismo di ribellione irrevocabile. Il cuore dell'uomo è intaccato dall'infedeltà. Ma, come sappiamo, ciò che è impossibile all'uomo rimane possibile a Dio. Il Signore stesso interverrà e trasformerà il rifiuto dell'uomo in adesione: *"Darò loro un cuore capace di conoscermi, perché io sono il Signore; essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore"* (Ger 24,7). Da questa ultima affermazione deduciamo che la conversione -lo ripetiamo- è esclusivo e gratuito dono di Dio.

L'*animus*, l'atteggiamento di Dio che elegge e converte il cuore umano può essere sintetizzato nell'affermazione del profeta Ezechiele: *"JHWH, Dio clemente e misericordioso, tardo all'ira e ricco di grazia, misericordioso e benevolente, e fedele alla sua Parola"* (Ez 34,6). La conversione di cui stiamo parlando trae origine da questa benevolenza del Signore che si china sull'uomo, lo trasforma dal di dentro e agisce nel profondo della sua anima.

Al di là e nonostante le infedeltà umane di tutti i tempi e non soltanto del popolo del Primo Testamento, costante appare l'iniziativa di Dio, il quale non viene mai meno alla fedeltà alla sua alleanza. Dopo avere liberato il popolo dalla schiavitù dell'Egitto, il Signore lo accompagna lungo il suo peregrinare nel deserto fino alla terra promessa; lo soccorre dandogli la manna e aprendo una fonte d'acqua nella roccia. La conversione umana rimane possibile quale risposta perché il Signore non viene meno al suo patto a favore del suo popolo anzi, questa stessa fedeltà di-

vina si estende anche a tutti i popoli (Mi 4, 1-4; Sal 95,5). Tutto l'agire di Dio sollecita la conversione anche se, come abbiamo appena affermato, le resistenze umane rimangono come domande senza risposte. Israele viene spesso descritto come il popolo che si allontana dal suo Signore che lo cerca, gli resiste, lo rifiuta preferendogli gli dei stranieri, e nella sua fuga lontano da Dio il popolo eletto si rifugia dove Egli non entra e cioè nel regno della morte.

Nel Secondo Testamento

La richiesta alla conversione è al centro del messaggio di Cristo tant'è che l'evangelista Marco lo pone all'inizio del suo racconto: *"Convertitevi e credete all'Evangelo"* (Mc 1,15). Dopo qualche decennio Matteo precisa e motiva l'esigenza della conversione: *"... perché il Regno dei cieli è vicino"* (Mt 4,17).

Ponendosi nella scia ed in continuità con le innumerevoli richieste di ritorno al Signore rivolte dai profeti del Primo Testamento fino a Giovanni Battista, anche Gesù chiede la conversione, cioè il ritorno al Dio unico e fedele. Però, nonostante l'appello del Figlio rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, praticamente Gesù è l'unico che accoglie e vive l'iniziativa di Dio a favore dell'uomo (Mt 3,17; 12,18; 17,5; Mc 1,11 ecc.). La sua totale obbedienza alla volontà del Padre non risulterà vana ma, grazie al dono di sé, la salvezza raggiungerà tutta l'umanità e non soltanto per il popolo eletto. La conversione -d'ora in poi- assumerà

una connotazione decisamente cristologico-trinitaria, diventa invito pressante ad accogliere ed ascoltare Gesù Cristo (Mt 17,5.19; Mc 9,7; Lc 9,35) che, nella sua Pasqua, dona lo Spirito che guiderà l'umanità al riconoscimento del Padre. Cristo diventa cardine, baricentro, porta stretta, punto di passaggio obbligato per giungere al Padre. Perciò, il convertito accetta innanzitutto il Figlio, crede in lui, si fa accogliere nella sua vita, *"dimora"* in lui -secondo quanto afferma l'evangelista Giovanni. In Gesù Cristo, l'uomo convertito cammina nella via di Dio quale membro del Popolo della nuova ed eterna alleanza. Solo nella persona di Gesù Cristo la conversione a Dio diventa vera, totale, definitiva e credibile.

Tutto il pensiero dell'Apostolo Paolo ha al suo centro questa dimensione del mistero cristiano. La conversione è farsi e lasciarsi salvare da Gesù. La conversione è, sì, opera dell'uomo, ma dell'uomo che si lascia "attrarre" dal Padre (Gv 6,44) e si fa portare da Lui a Gesù Cristo.

Questa trasformazione interiore scaturita dall'adesione al messaggio del Messia Gesù di Nazareth viene descritta nel Secondo Testamento come: a) nascita (Gv 3,4-7); b) vita (Rm 5,18); c) come l'aprirsi degli occhi (Lc 24,31); d) il vedere (Gv 12,45); e) l'udire (Rm 10,17); f) il cuore nuovo (Eb 8,10 ma anche Ger 31,31; Ez 36,25ss).

Come afferma Dalmazio Mongillo, *"la conversione è nascita a vita nuova e la vita l'uomo non se la dà, è accolto in essa; è cominciare a vivere della vita che Cristo vive in noi; è morte alla vita in autonomia per vi-*



Caravaggio
*La Conversione
di San Paolo*

vere della vita che Dio ci dona in Gesù Cristo morto e risorto. Questa sua opera Gesù Cristo la vive nella chiesa che è la comunità dei convertiti, di coloro che non pongono resistenza alla sua azione”.

La conversione quale risposta personale alla chiamata di Dio proietta l'uomo e la donna in una dimensione cosmica e a-temporale, trasforma cioè il credente in “con-cittadino dei santi, membro della famiglia di Dio” (Ef 2,19).

La conversione a Cristo è un'esperienza tutt'altro che innocente, indolore o “melliflua” –molti Santi, a cominciare dagli Apostoli e da san Paolo hanno subito il martirio come il loro Maestro-: essa scuote invece nel profondo dell'anima; disvela e dispiega possibilità nuove ed impensate; impone scelte e decisioni radicali come orientamento dell'intera esistenza; rimette in discussione

scelte, prospettive ed atteggiamenti consolidati, modi di essere e di fare incalliti; vivifica desideri e speranze assopiti da tempo. La conversione è una risposta inderogabile ed esigente ad un appello dall'alto; è messaggio rivolto al credente a vivere nella comunione con gli altri uomini e donne e non nel proprio egocentrismo ed egoismo.

Perciò la conversione –dilatando i cuori- ha anche e soprattutto una dimensione comunitaria ed ecclesiale perché è un invito trasmesso alla comunità delle persone che hanno accettato liberamente di continuare “nel tempo e nella storia” l'opera di Gesù Cristo; e questa richiesta di conversione è rivolta a persone alle quali Cristo chiede non un cambiamento superficiale e/o temporaneo, ma la trasformazione definitiva del senso e dei valori dell'esistenza.

La Conversione nei Padri della Chiesa

a cura di P. Agostino Nuvòli del Monastero di San Giovanni Evangelista - Parma

Scopo fondamentale della venuta di Gesù, Figlio di Dio, nella nostra storia umana, è quello di rendere tutti noi uomini capaci di realizzare il progetto che il Creatore aveva maturato verso i suoi figli fin dagli inizi (= "creati a sua immagine e somiglianza").

Ma il piano cui l'umanità era stata chiamata (Rm 8,29: "quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli;") di fatto è stato vanificato dal rifiuto della sua creatura; questa si era servita della sua libertà per mettersi in antagonismo con Lui, farsi prendere dalla diffidenza, bloccare dalla "paura dei suoi passi" man mano che si avvicinavano, e chiudersi definitivamente a Lui e con se stessi.

Gesù di Nazareth è il "Figlio dell'uomo" (questo appellativo è quello più usato dagli evangelisti in riferimento a Gesù e alla sua missione!) è il modello di uomo sognato da un Padre che non rinuncia al suo progetto, nonostante tutto; siamo "predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo"; la piena realizzazione umana come meta proposta agli uomini.

Ma questa realizzazione dell'uomo nella sua pienezza non è un atto puntuale, ma un vero e proprio processo, composto di un momento iniziale che si traduce in una scelta della vita come amore, un dire di sì alla

vita come dono di sé ("conversione all'amore") cui corrisponde il dono dello Spirito come forza che Gesù ci dona per abilitarci a corrispondere a tale realizzazione.

Il punto finale di tale cammino si ha nella meta che dona a tutti la condizione divina, quando "tutti riceveranno la vita in Cristo" (1Cor 15,22).

Potremo dunque dire che l'uomo nella sua integrità possiede tutto quanto gli è necessario per realizzarsi pienamente. Ma per essere abile a concretizzare questo compito è necessaria la sua collaborazione.

Nella sua vita ogni persona si trova di fronte ad una alternativa: dispiegare le sue potenzialità o frustrarle. Deve scegliere tra vivere in modo egoista o solidale con gli altri; tra collaborare per costruire un mondo umano, quello dell'amore e fraternità, quello dell'uguaglianza e della giustizia, o perpetuare un mondo inumano, quello della violenza e dell'intolleranza, quello dello sfruttamento e della barbarie.

In questa alternativa la realizzazione dell'uomo esige che decida di non chiudersi in sé e nei propri interessi, ma, al contrario, scelga di vivere in un rapporto positivo con gli altri, contribuendo alla maturazione reciproca.

Nel linguaggio dei Padri, l'apertura di una esistenza umana all'amore, viene espressa con il termine "metanoia", che denota un cambiamento di atteggiamento

e di condotta, una nuova crescita di vita, che include il dispiacere per il male causato e la correzione per il futuro.

Ma ora, dopo aver chiarito il significato di "conversione" nel pensiero cristiano e i contenuti cui essa richiama, vediamo di seguito, alcune riflessioni dei Padri, che evidenziano di volta in volta i vari aspetti di questa esperienza, raggrupandoli per temi che fanno da cappello ai singoli testi.

1. *Conversione come consapevolezza che la misericordia di Dio è nel cuore della nostra esistenza, perché non tollera che "qualcuno incorra nella perdizione". (S. Agostino, Discorsi)*

Abbiamo udito il vangelo, e il Signore che rimprovera coloro che sanno interpretare l'aspetto del cielo, ma non sanno riconoscere il tempo di credere al regno dei cieli che si è avvicinato. Egli diceva questo ai giudei, ma la sua parola giunge anche a noi. Nostro Signore Gesù Cristo così diede inizio alla sua predicazione: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino" (Mt 4, 17).

E similmente Giovanni Battista il Precursore incominciò: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino". Anche ora il Signore rimprovera chi non vuole convertirsi mentre si avvicina il regno dei cieli. "Il regno dei cieli -egli dice- non viene in modo da attirare l'attenzione" (Lc 17, 21) e poi aggiunge: "Il regno dei cieli è in mezzo a voi".

Ognuno dunque accolga con

prudenza l'ammonizione del Maestro, per non perdere l'ora in cui opera la misericordia del Salvatore, misericordia che viene offerta finché è lasciato tempo al genere umano. E appunto per questo è lasciato tempo all'uomo, perché si converta, e non ci sia nessuno che incorra nella perdizione.

Dio sa quando verrà la fine del mondo: ora è il tempo della fede. Se la fine del mondo troverà ancora in vita qualcuno di voi, non lo so: forse no. Ma il momento per ciascuno di noi è vicino, giacché siamo mortali. Camminiamo fra i pericoli. Se fossimo di vetro temeremmo meno le cadute. Che cosa è più fragile di un vaso di vetro? Eppure si conserva, e dura per secoli. E anche se si può temere che un vaso di vetro cada, non si teme per esso la vecchiaia o la febbre.

Noi siamo ancor più fragili e deboli; la nostra fragilità ci fa temere ogni giorno tutti gli incidenti che continuamente capitano nelle vicende umane; e anche se essi non ci toccano, il tempo però cammina: l'uomo può evitare un colpo, ma può evitare la morte? Può sfuggire ai pericoli che si presentano dal di fuori, ma può sottrarsi a un male che gli cova dentro? Inoltre ora sono dei bacilli a minacciarti, ora d'improvviso ti viene addosso una malattia; alla fine, per quanto uno si salvi da tutte queste cose, quando arriva la vecchiaia, non c'è dilazione possibile.

2. *"Cielo", piuttosto che un luogo, designa i sentimenti dell'uomo che apre la porta della sua vita a Cristo che bussa*" (S. Ambrogio, *Trattato sulla lettera ai Filippesi*).

"La nostra patria è nei cieli" (Fil 3, 20). Cieli sono coloro nei quali v'è la fede, la gravità, la continenza, la dottrina, una vita celeste. Infatti fu chiamato terra colui che rimase avvolto nei lacci della sua prevaricazione per essere decaduto col peccato dalla grazia celeste ed essersi immerso nei vizi terreni. Così, al contrario, chi con la custodia dell'integrità conduce una vita angelica, modera il suo corpo con la sobria continenza, placa il suo animo con tranquillità mite, e con liberale misericordia distribuisce ai poveri il suo denaro, costui è chiamato "cielo".

Vi è dunque anche sulla terra un cielo nel quale possono esservi virtù celesti.

Il testo "il cielo è il mio trono" (Is 66,1) penso si possa interpretare per i sentimenti del giusto piuttosto che per un luogo. E' cielo colui alla cui anima si accosta Cristo e bussa alla sua porta; se tu gli avrai aperto, egli entra. E non entra da solo, ma con il Padre, come dice egli stesso: *"Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"* (Gv 14, 23).

Vedi dunque come il Verbo divino scuote chi è ozioso e sveglia i dormienti. Infatti se uno viene e picchia alla porta, è chiaro che vuole entrare. Ma dipende da noi se non sempre entra, se non sempre rimane.

Che la tua porta sia aperta a colui che viene! Apri la tua porta: spalanca l'intimità della tua anima, perché egli veda le ricchezze della semplicità, i tesori della pace, la soavità della grazia. Dilata il tuo cuore, va incontro al sole dell'eterna luce che illumina ogni uomo. E in

verità quel lume vero risplende per tutti. Ma se qualcuno avrà chiuse le sue finestre, si priverà da se di quell'eterno splendore. Se tu dunque chiudi la porta della tua anima, Cristo rimane fuori. Anche se nessuno può impedirgli d'entrare non vuole precipitarsi dentro da importuno, non vuole costringere chi non vuole.

Nato dalla Vergine, è uscito dal suo grembo risplendendo al mondo intero, perché tutti potessero esserne illuminati. Ma lo ricevono coloro che desiderano i raggi del suo splendore eterno, che nessuna notte può offuscare. Infatti, mentre a questo sole che noi vediamo ogni giorno segue una notte tenebrosa, il sole di giustizia non conosce tramonto, perché alla sapienza non può succedere la malizia.

Beato colui alla cui porta batte Cristo! La nostra porta è la fede. Se essa è forte, difende tutta la casa. Per questa porta entra Cristo. Per questo la Chiesa dice nella Cantica: *"E' il mio diletto che bussa"* (Ct 5, 2). Senti come batte, senti come desidera entrare: *"Apri mi, sorella mia, mia amica, mia colomba, perfetta mia"* (ivi). Vi son dei momenti in cui il Verbo divino bussa più che mai alla tua porta; è quando si degna di visitare quelli che si trovano nella prova e nelle tentazioni, perché, vinti dall'angoscia, non finiscano per soccombere.

Ma se tu dormi e il tuo cuore non veglia, egli se ne va senza neanche bussare. Se invece il tuo cuore veglia, egli bussa e ti chiede di aprirgli la porta. Apri gli dunque, perché vuol entrare e vuol trovare la sposa vigilante.

La Conversione nel Magistero della Chiesa

a cura di Suor M. Roberta Tiberio del Monastero di Santa Margherita - Fabriano

Con il termine "Conversione" il Magistero intende un "cammino spirituale" che porta l'essere umano ad accogliere l'annuncio della salvezza operata da Cristo, il Rivelatore dell'Amore infinito di Dio Padre. La conversione appare nel suo significato "biblico": come un "cambiamento di forma" e di stile di vita, ritorno a Dio, spesso inteso anche con i termini di "ritorno", "purificazione", "penitenza e liberazione dal male", "riconciliazione", "rinnovamento", termini cari soprattutto all'ambiente monastico. Dall'analisi dei termini la conversione nell'insegnamento del Magistero appare come un "invito al cambiamento di stile e di forma di vita per un'adesione ad una forma e ad uno stile che porta l'uomo a realizzare la sua vocazione, quella di "Figlio di Dio". La risposta all'invito alla conversione, inizia nel cuore e nella mente degli uomini i quali sono chiamati a volgersi verso Gesù Cristo, che fin dall'inizio del suo ministero, sottomettendosi Lui stesso al "Battesimo di conversione" predicato da Giovanni Battista, apre una luminosa strada per un ritorno autentico della creatura umana al Padre Creatore. Il ritorno è motivato dal fatto che l'uomo si è allontanato dal suo Creatore attraverso la rottura della relazione che è chiamato "peccato". La Chiesa con la ricca tradizione anche monastica, offre consigli, mezzi e tempi per intraprendere questo "faticoso" ma felice "ritorno" alla casa paterna e insegnando che la conversione non avviene con le sole forze umane ma è opera dello Spirito Santo. I mezzi più appropriati per realizzare il cammino di trasformazione che portano l'essere umano ad accogliere Dio che gli viene incontro sono: i sacramenti, la predicazione, la malattia, le opere di

misericordia corporale e spirituale, i quali manifestano la concretezza dell'annuncio di salvezza di Cristo e nello stesso anche i frutti di una vita impegnata nella fatica della conversione. I tempi sono stabiliti con "l'anno liturgico" all'interno del quale, vi sono "momenti favorevoli" cioè più indicati per approfondire o intraprendere il proprio cammino di conversione come l'Avvento e la Quaresima. Tra i sacramenti appare il Battesimo, in cui inizia per il credente, un cammino di "prima conversione" e il Sacramento della Confessione chiamato anche "Sacramento della Conversione" grazie al quale avviene la "seconda conversione" che accompagna l'intera esistenza del credente. Il cammino di conversione porta il credente ad abbracciare la "fede" che riceve come "dono" nel Battesimo e che cresce nel suo cuore, con l'impegno personale della formazione, nella libertà di una risposta consapevole e ragionevole al Dio che gli si rivela come AMORE. Nell'insegnamento del Magistero è possibile cogliere anche un duplice movimento di cuori, nella dinamica della "CONVERSIONE", il cuore dell'uomo che si muove verso Dio, e il Cuore di Dio che si muove verso la sua creatura, il cui punto di arrivo è un'abbraccio gioioso di infinita tenerezza che rigenera e dona vita, bellezza, speranza, felicità crescente. Non essendo possibile, per limiti di spazio, riportare le varie citazioni dei documenti, sul tema della "conversione", ho scelto solo alcune fra le più significative, dal Catechismo della Chiesa Cattolica, proponendo i testi che già, nella loro elaborazione, contengono riferimenti ai vari documenti in modo speciale a quelli del Concilio Ecumenico Vaticano II.

**La conversione:
invito, risposta libera,
cammino...**

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che *"Cristo ha invitato alla fede e alla conversione, ma a ciò non ha affatto costretto"* (CCC 160). *"Cristo dopo la sua Risurrezione ha inviato i suoi Apostoli a predicare «nel suo nome... a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati» (Lc 24,47). Tale «ministero della riconciliazione» (2Cor 5,18) non viene compiuto dagli Apostoli e dai loro successori solamente annunciando agli uomini il perdono di Dio meritato per noi da Cristo e chiamandoli alla conversione e alla fede, ma anche comunicando loro la remissione dei peccati per mezzo del Battesimo e riconciliandoli con Dio e con la Chiesa grazie al potere delle chiavi ricevuto da Cristo"* (CCC 981). La conversione è una risposta libera ad un invito ed è un cammino che avviene per tappe: *"Diventare cristiano richiede, fin dal tempo degli Apostoli, un cammino e una iniziazione con diverse tappe. Questo itinerario può essere percorso rapidamente o lentamente. Dovrà in ogni caso comportare alcuni elementi essenziali: l'annuncio della Parola, l'accoglienza del Vangelo che provoca una conversione, la professione di fede, il Battesimo, l'effusione dello Spirito Santo, l'accesso alla Comunione eucaristica"* (CCC 1229). Coloro che hanno risposto a questo invito testimoniano che la risposta è libera e porta al superamento del male e alla salvezza: *"Dio è infinitamente buono e tutte le sue opere sono buone. Tuttavia nessuno sfugge all'esperienza della sofferenza, dei mali presenti nella natura - che appaiono legati ai limiti propri delle creature - e soprattutto al problema del male morale. Da*

dove viene il male? «*Quaerebam unde malum et non erat exitus* (= Mi chiedevo donde il male, e non sapevo darmi risposta)», dice sant'Agostino, [Confessiones, 7, 7, 11] e la sua sofferta ricerca non troverà sbocco che nella conversione al Dio vivente" (CCC 385).

La conversione: opera dello Spirito Santo, e duplice movimento di cuori

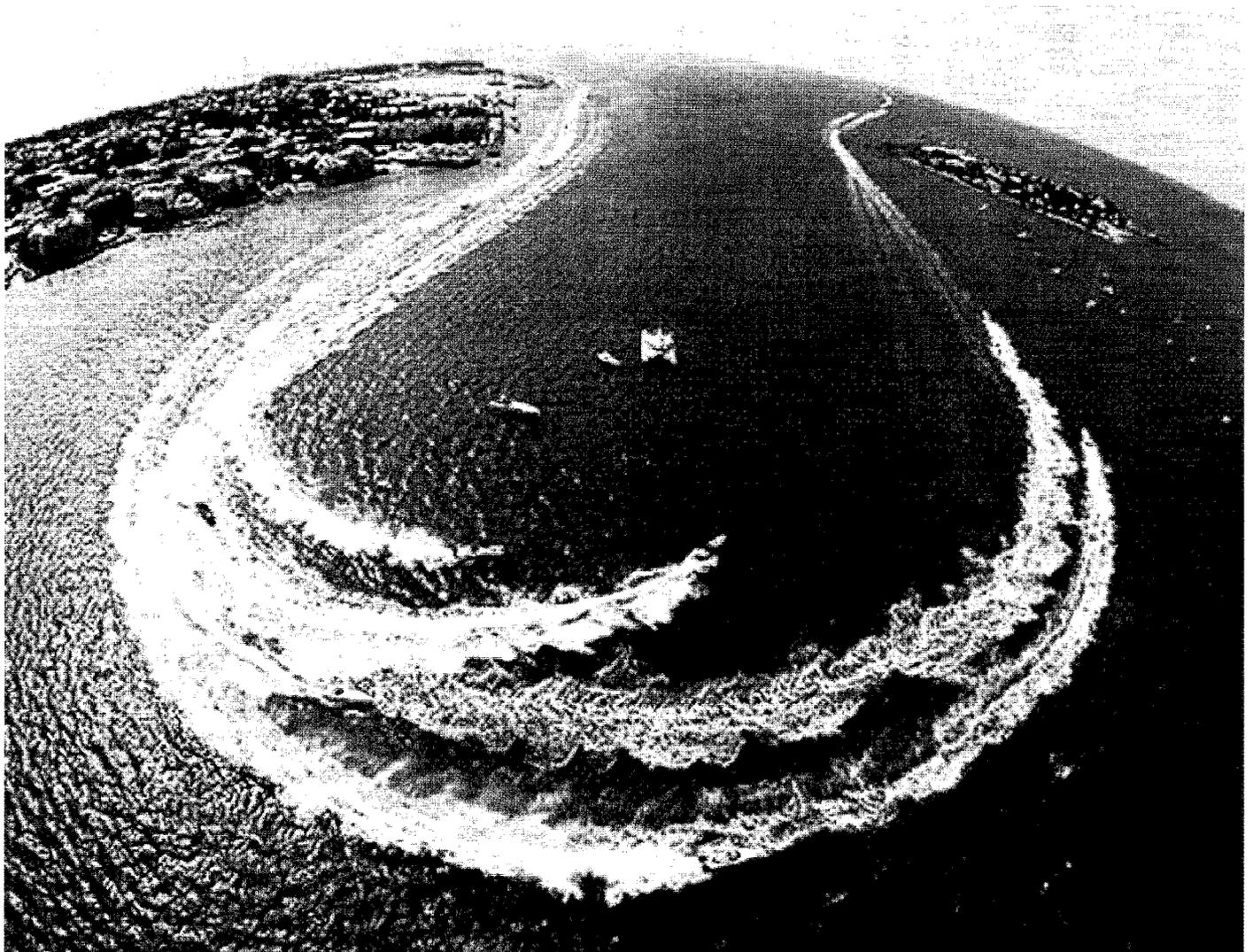
Il movimento del cuore umano nel volgersi verso Dio che lo chiama ad un cammino di conversione non avviene con le sole forze umane ma è un'opera dello Spirito Santo: "La prima opera della grazia dello Spirito Santo è la conversione, che opera la giustificazione, secondo l'annuncio di Gesù all'inizio del Vangelo: «Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino» (Mt 4,17).

Sotto la mozione della grazia, l'uomo si volge verso Dio e si allontana dal peccato, accogliendo così il perdono e la giustizia dall'Alto. «La giustificazione... non è una semplice remissione dei peccati, ma anche santificazione e rinnovamento dell'uomo interiore» [Concilio di Trento: Denz.-Schönm., 1528]" (CCC 1989).

Il CCC parla di "conversione" indicandone i mezzi e i tempi. Essi sono i sacramenti del Battesimo e della Penitenza, la malattia, l'Anno liturgico in cui l'Avvento e la Quaresima, ne rappresentano i momenti più favorevoli. Il cammino di conversione è una tappa, un itinerario che può essere pensato anche in due momenti: una prima che inizia nel Battesimo e una "seconda conversione" che il credente vive durante l'intera esistenza partecipando alla vita di fede della Chiesa,

attraverso il sacramento della Penitenza chiamato anche della "Conversione".

Il Sacramento della Confessione o della Riconciliazione o della Conversione: "E' chiamato sacramento della **conversione** poiché realizza sacramentalmente l'appello di Gesù alla conversione, [cf. Mc 1,15] il cammino di ritorno al Padre [cf. Lc 15,18] da cui ci si è allontanati con il peccato"... "Gesù chiama alla conversione. Questo appello è una componente essenziale dell'annuncio del Regno: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è ormai vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). Nella predicazione della Chiesa questo invito si rivolge dapprima a quanti non conoscono ancora Cristo e il suo Vangelo. Il Battesimo è quindi il luogo principale della prima e fondamentale conversione. E'



mediante la fede nella Buona Novella e mediante il Battesimo [cf. At 2,38] che si rinuncia al male e si acquista la salvezza, cioè la remissione di tutti i peccati e il dono della vita nuova. Ora, l'appello di Cristo alla conversione continua a risuonare nella vita dei cristiani. Questa **seconda conversione** è un impegno continuo per tutta la Chiesa che «comprende nel suo seno i peccatori» e che, «santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, incessantemente si applica alla penitenza e al suo rinnovamento» [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 8]. Questo sforzo di conversione non è soltanto un'opera umana. È il dinamismo del «cuore contrito» (Sal 51,19) attirato e mosso dalla grazia [cf. Gv 6,44; Gv 12,32] a rispondere all'amore misericordioso di Dio che ci ha amati per primo [cf. 1Gv 4,10]. (CCC 1423; 1427-1428). "Fin dal Discorso della montagna, Gesù insiste sulla conversione del cuore: la riconciliazione con il fratello prima di presentare un'offerta sull'altare, [cf. Mt 5,23-24] l'amore per i nemici e la preghiera per i persecutori, [cf. Mt 5,44-45] la preghiera al Padre «nel segreto» (Mt 6,6), senza sprecare molte parole, [cf. Mt 6,7] il perdono dal profondo del cuore nella preghiera, [cf. Mt 6,14-15] la purezza del cuore e la ricerca del Regno [cf. Mt 6,21; Mt 6,25; Mt 6,33]. Tale conversione è tutta orientata al Padre: è filiale... Il cuore, deciso così a convertirsi, apprende a pregare nella fede. La fede è un'adesione filiale a Dio, al di là di ciò che sentiamo e comprendiamo. È diventata possibile perché il Figlio diletto ci apre l'accesso al Padre. Egli può chiederci di «cercare» e di «bussare», perché egli stesso è la porta e il cammino [cf. Mt 7,7-11; Mt 7,13-14]. (CCC 2608-2609). La porta aperta per la "seconda conversione" dei battezzati è il Sacramento della Penitenza e il cammino viene indicato dai

"tempi" chiamati penitenziali dal CCC. Anche la malattia accettata e vissuta in unione alla Passione di Cristo è un mezzo favorevole alla conversione: "La malattia diventa cammino di conversione [cf. Sal 38,5; Sal 39,9; Sal 38,12] (CCC1502).

"I tempi e i giorni di penitenza nel corso dell'anno liturgico (il tempo della quaresima, ogni venerdì in memoria della morte del Signore) sono momenti forti della pratica penitenziale della Chiesa [cf. Conc. Ecum. Vat. II, Sacrosanctum concilium, 109-110; Codice di Diritto Canonico, 1249-1253; Corpus Canonum Ecclesiarum Orientalium, 880-883]. Questi tempi sono particolarmente adatti per gli esercizi spirituali, le liturgie penitenziali, i pellegrinaggi in segno di penitenza, le privazioni volontarie come il digiuno e l'elemosina, la condivisione fraterna (opere caritative e missionarie). Il dinamismo della conversione viene poi spiegata dalla parabola evangelica del "Figlio prodigo" che ne mette in evidenza il significato e la bellezza:

Il dinamismo della conversione e della penitenza è stato meravigliosamente descritto da Gesù nella parabola detta «del figlio prodigo» il cui centro è «il padre misericordioso» (Lc 15,11-24): il fascino di una libertà illusoria, l'abbandono della casa paterna; la miseria estrema nella quale il figlio viene a trovarsi dopo aver dilapidato la sua fortuna; l'umiliazione profonda di vedersi costretto a pascolare i porci, e, peggio ancora, quella di desiderare di nutrirsi delle carube che mangiavano i maiali; la riflessione sui beni perduti; il pentimento e la decisione di dichiararsi colpevole davanti a suo padre; il cammino del ritorno; l'accoglienza generosa da parte del padre; la gioia del padre: ecco alcuni tratti propri del processo di conversione. L'abito bello, l'anello e il banchetto di festa sono simboli della vita nuova, pura, dignitosa, piena

di gioia che è la vita dell'uomo che ritorna a Dio e in seno alla sua famiglia, la Chiesa. Soltanto il cuore di Cristo, che conosce le profondità dell'amore di suo Padre, ha potuto rivelarci l'abisso della sua misericordia in una maniera così piena di semplicità e di bellezza" (CCC 1438-1439).

La conversione è una trasformazione della vita che avviene nella sfera relazionale: tra Dio e l'essere umano e tra le persone che vogliono vivere in una pacifica e solidale convivenza.

Infine è possibile cogliere il duplice movimento dei cuori (Divino e umano) nel dinamismo della conversione se pensiamo che con il termine "conversione" il Magistero intende anche la trasformazione del pane e del vino in Corpo e Sangue di Cristo, quando spiega la "transustanziazione".

"E' per la conversione del pane e del vino nel suo Corpo e nel suo Sangue che Cristo diviene presente in questo sacramento. I Padri della Chiesa hanno sempre espresso con fermezza la fede della Chiesa nell'efficacia della Parola di Cristo e dell'azione dello Spirito Santo per operare questa conversione" (CCC. 1375).

Riflettendo su ciò che accade alla sostanza del Pane e del Vino trasformati in sostanze divine e divinizzanti, operati da un Dio che va incontro alla sua creatura facendosi per lui "cibo e bevanda", possiamo entrare in silenzio e con infinito stupore nel profondo significato di un cammino di conversione dell'essere umano, così come appare dall'insegnamento della Chiesa, un cammino che culmina in un "incontro" in un "abbraccio" tra i cuori (umano e divino) in continua, reciproca, intensa, appassionata faticosa e felice ricerca.

La Conversione nella Regola benedettina

a cura di Madre M. Giovanna Valenziano del Monastero di Santa Cecilia - Roma

Conversione = invertire la marcia, voltare le spalle a qualcosa o a qualcuno, per convergere verso qualcos'altro o qualcun'altro.

La vita benedettina è una vita di conversione.

I monaci fanno voto di conversione dei costumi (cfr. RB 58,17) e gli oblati si impegnano nella lotta spirituale contro il male in un cammino di conversione alla luce della Parola di Dio ascoltata, meditata e pregata (cfr. Statuti 16).

La Regola si apre con un invito all'ascolto, " perché tu (che desideri la vita e aspiri a goderla -cfr. RB prol. 15) possa, per la fatica dell'obbedienza, *ritornare* a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza" (RB prol. , 2).

Si tratta di cambiare direzione, voltare le spalle "alle proprie voglie" (cfr. RB prol., 3), rivestirsi di un *abbigliamento* idoneo: "con la fede e con la pratica delle buone opere" (cfr. RB prol., 21), mettersi in cammino "guidati dal Vangelo" (ibid.).

Verso che cosa ci si muove? Verso il possesso della vera ed eterna vita (cfr. RB prol., 17), verso la partecipazione alla gloria di Dio nel Suo Regno (cfr. RB prol., 50).

Ci si arriva lasciandosi assimilare al mistero pasquale di Cristo, nell'ascesi che la vita quotidianamente suggerisce.

I monaci sono aiutati dai fratelli con i quali condividono gioie e dolori nella stabilità della *con-gregatio*. Sono aiutati reciprocamente a conoscere i loro limiti e a superarli scoprendo

in filigrana, l'uno nell'altro, l' *ad Imaginem* secondo cui tutti gli uomini sono stati creati, il Cristo Signore, Modello unico di riferimento, a cui tendere, a cui guadagnare i fratelli, da *vedere* e amare in ogni persona.

Il legame di stabilità con la comunità monastica aiuta gli oblati in un analogo programma di vita, ispirato dalla fede e dalla spiritualità benedettina, teso a rendere presente in ogni momento la fecondità della Pasqua (cfr. Statuti 16).

Punto di partenza è prendere coscienza della propria miseria e del desiderio di Dio, iscritto nel profondo del cuore di ogni uomo.

Il primo gradino dell'umiltà è la consapevolezza di essere alla Sua presenza, giorno e notte (cfr. RB 7,10). La *memoria* di Dio conduce chi lo cerca a non amare la volontà propria, a rinunciare ai propri desideri, a imitare il Signore Gesù mettendo in pratica quel suo detto: "Non sono venuto a fare la volontà mia, ma di Colui che mi ha mandato" (Gv 6,38), (cfr. RB 7, 31-32).

S. Benedetto sa che questo programma non è facile e perciò esorta chi comincia a percorrere questa strada, a chiedere che Dio stesso porti a compimento ogni proposito di bene, *instantissima oratione*, con fervidissima, instancabile, continua, incalzante preghiera. Si chiede a Dio la forza, la luce, la costanza, la fede nella prova...., per potersi allontanare dal male e fare il bene (cfr RB prol. 17).

Il cammino si fa sempre più veloce man mano che il cuore si dilata sino a correre nell'ineffabile soavità dell'amore (cfr RB prol. 49); corsa indispensabile, d'altra parte, "se vogliamo trovare dimora nella sede di quel Regno" (cfr RB prol. 22).

La realizzazione del programma di conversione richiede degli *habitus*: "Ascoltiamo che cosa ci risponde il Signore, indicandoci lui stesso la strada verso la sua tenda: chi cammina senza macchia ed opera la giustizia; chi pronunzia la verità nel suo cuore; chi non ha ordito inganno con la sua lingua; chi non ha fatto il male al suo simile; chi contro il suo prossimo non ha accolto ingiuria (Sl 14, 2-3); chi, sollecitato a qualche colpa dal maligno diavolo, lo ha rigettato con tutta la sua tentazione dagli occhi del proprio cuore e ha reso vana la sua azione e i suggerimenti di lui, appena nati, li ha presi con forza e li ha spezzati in Cristo; quelli che per il timore del Signore non si insuperbiscono della loro buona condotta, ma pensano che quanto in essi è di bene, non è opera loro, ma di Dio, e perciò esaltano il Signore che in loro agisce dicendo col Profeta: "Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria" (Sl 113A, 1) (cfr. RB prol. 24-30). Questi *habitus* ritornano qua e là nella Regola e trovano codificati gli strumenti per la loro concreta attuazione in un apposito capitolo (il quarto) intitolato appunto: "Quali sono gli strumenti delle buone opere", mezzi per compiere le

azioni meritevoli, che diventano, a loro volta, strumenti di santificazione e di salvezza. Si inizia dall'osservanza dei comandamenti di Dio, per passare ai doveri della sequela di Cristo, alle opere di misericordia, alle specifiche esigenze monastiche di silenzio, ascolto e preghiera, per ritornare su alcuni punti e approfondirli e concludere con un invito alla speranza escatologica che mai deve abbandonare il cristiano: l'uomo della speranza.

Alla purezza del cuore: dai propri desideri, dalle passioni, dagli istinti peccaminosi, per giungere a "non anteporre nulla all'amore di Cristo" (cfr. RB 4, 21), S. Benedetto associa la povertà materiale: "Nessuno ardisca dare o ricevere qualcosa senza licenza dell'abate; né avere alcunché di proprio, assolutamente nulla: né libro, né tavolette, né stilo, proprio niente insomma: perché i monaci non sono ormai più padroni del loro corpo né della loro volontà; tutte le cose necessarie si devono sperare dal padre del monastero" (cfr. RB 33, 2-5). Colui che si riconosce povero dinanzi a Dio, deve essere realmente povero, spoglio anche degli oggetti più comuni, perché come è dono di Dio ciò che egli è, così lo sia anche quel che egli ha. Perciò soltanto chi in monastero rappresenta Dio ha il compito di distribuire gli oggetti d'uso ai monaci secondo le necessità di ognuno, a lui note (cfr. RB 55, 20).

Anche l'oblato deve crescere "nello spirito di povertà, che è fiducia in Dio e nella ricchezza inesauribile dei suoi doni, che è libertà dalle cose e dai beni, sapienza nel loro buon uso, amore creativo di comunione"

(Statuti 23).

Lo sforzo di ogni persona che si mette sulla via della ricerca di Dio si unisce allo sforzo di tutti, per una comune convergenza in Dio. S. Benedetto parla di *zelo buono* nel quale debbono esercitarsi i monaci con ardentissimo amore: "si prevengano cioè l'un l'altro nel rendersi onore; sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali; si prestino a gara obbedienza reciproca; nessuno cerchi l'utilità propria ma piuttosto l'utilità altrui; vivano castamente l'amore fraterno; temano Dio nell'amore; amino l'abate con sincera e umile carità; nulla assolutamente antepongano a Cristo, il quale ci conduca tutti alla vita eterna" (cfr. RB 72, 4-12).

In tal modo, mentre ci si muove verso il Regno di Dio, lo si costruisce insieme, in una comune convergenza al Centro della storia salvifica personale e comunitaria.

Gli Statuti ricordano all'oblato di tendere all'armonia personale, di crescere nello spirito di famiglia, di "proporsi anche nella società e nella Chiesa come operatore di pace e promotore di comunione" (Statuti 24), di

crescere nella consapevolezza di essere parte viva della Chiesa locale testimoniando la dimensione contemplativa della vita cristiana (cfr. Statuti 25).

"I giorni di questa vita ci vengono concessi come una proroga per emendarci dai nostri vizi" -afferma la Regola di S. Benedetto (prol. 36). "Ecco i giorni della penitenza: tempo di perdono e di salvezza" - echeggia la liturgia quaresimale. Sì, tutti noi benedettini siamo certi di muoverci verso la Santa Pa-squa e l'attendiamo fiduciosi con gioia di soprannaturale desiderio, nel gaudio dello Spirito Santo (cfr. RB 49, 6-7), lo Spirito che ci consola, ci sostiene, ci illumina, ci rafforza nel cammino di conversione, nel cammino della vita.

Il Signore ci conceda di poter testimoniare, con Paolo Apostolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20), cioè di giungere a "nulla anteporre all'amore di Cristo" (cfr. RB 4,21), all'amore perfetto che caccia via il timore (cfr. RB 7, 67), che è coscienza di essere dimora del Regno, casa di Dio, e che ha come conseguenza il gusto delle virtù, il frutto dello Spirito.

Giovanni non chiede al peccatore di non esserlo, poiché è stato "concepito nell'iniquità" (Sal. 50, 7).

Ciò che gli chiede è di riconoscersi peccatore, di detestare il suo peccato e di desiderare ardentemente di esserne liberato.

Ecco la prima conversione che apre il cuore e lo mette in buona disposizione.

Jean Danélou - *Lettere per ogni giorno*

Proposte di riflessione per il lavoro di gruppo

La conversione: opera di Dio e dell'uomo

I sacramenti.

Il tempo privilegiato della conversione: la Quaresima

Spunti per l'approfondimento

Come impieghiamo il tempo della nostra vita?

Che valore diamo al tempo della sofferenza?

Il cammino condiviso con il proprio partner, l'amicizia che ci lega a qualcuno, l'incontro stesso con Dio nella preghiera ci chiedono di operare piccole, grandi "conversioni" nelle nostre idee e abitudini... Siamo pronti a cambiare?

Abbiamo il coraggio di farci turbare dalle domande della città moderna? Qual è la parola di speranza che può essere condivisa con i giovani che devono affrontare la disoccupazione per il resto della loro vita? Come può Dio essere scoperto nella sofferenza di una ragazza madre o di un immigrato spaventato? Che cosa abbiamo da dire a un mondo che sta diventando sterile per l'inquinamento?

Metodo di lavoro

Riflettere insieme alla luce della Parola di Dio

Confrontarsi con essa

Prendere un impegno concreto .

La Conversione: opera di Dio e risposta dell'uomo a cura di Dino e Daniela, Oblati del Monastero S. Margherita di Fabriano

Guardarsi allo specchio della Parola divina, vedere le realtà più nascoste, provare vergogna per i nostri egoismi e per l'incapacità di amare tutti con cuore aperto, è il primo passo per "convertirsi". Riflettere su se stessi, rendersi conto che "le cose", "le passioni", "la vita di tutti i giorni" ci hanno resi prigionieri del mondo, è importante per fermarsi e cominciare a cambiare.

Ogni volta che con sforzo lavoriamo sulla nostra anima, diamo una virata alla nostra vita, permettendo a Dio di "convertirci". Ogni volta che ci fermiamo ad ascoltare la Sua voce, in mezzofrasto che le "false sirene" ci creano intorno, permettiamo a noi stessi di diventare artefici della nostra "conversione". Essa è la riscoperta del vero senso della vita, l'affermazione della Presenza di Dio in ognuno di noi, un "sì" alla grazia della confessione e un "voglio" al cambiamento. Donandoci il sacramento della confessione, Cristo ci permette di riorientare la nostra vita sulla via

della conversione, riconoscendo di avere sbagliato per la fragilità propria dell'uomo. Il Signore legge l'autenticità della nostra "conversione", crede nella nostra capacità di cambiare in ogni momento della vita, come Pietro che, pur avendolo rinnegato, fu scelto a guida della Chiesa in seguito al suo pentimento. "Convertirci" è renderci conto di essere un granello di sabbia, è uno spogliarci dei ruoli umani, dei titoli, che ci portano a sentirci importanti, insostituibili. Convertirci è fare un cammino di umiltà nel discernimento, nel giudicare gli altri tenendo conto sempre della trave del nostro occhio e non della pagliuzza di quello altrui. Chi si converte comincia una strada che non è senza buche, ma che ha come sempre l'incontro con Cristo. Il convertito è l'uomo nuovo che con semplicità si rende conto della propria umanità e del fardello delle proprie passioni, ma che ogni giorno cerca di far emergere dalla materia del suo corpo lo spirito che è in lui. Il convertito è

colui che presta le mani, i piedi, la voce a Cristo, lavora in mezzo agli altri come strumento di pace, è lievito di bene, porta con sé serenità e speranza, crede nella risurrezione e nella dignità dell'uomo come figlio di Dio. Questo cammino di conversione, opera di Dio e dell'uomo, secondo San Benedetto, non è solo per coloro che vivono nel monastero, ma anche per gli oblati. La Regola ne indica i mezzi e la via: "Quindi dobbiamo preparare i nostri cuori e i nostri corpi a militare sotto la santa obbedienza ai divini precetti. E per quello che in noi la natura è incapace di compiere, preghiamo il Signore che si degni offrirci l'aiuto della sua grazia. E se vogliamo fuggire le pene dell'inferno e giungere alla vita eterna, finché c'è tempo e siamo in questo corpo e abbiamo la possibilità di compiere tutto ciò in questa vita di luce, bisogna correre ed operare ora quello che ci può giovare per l'eternità" (RB, Prologo 40-43).

Il Battesimo: sacramento della prima conversione a cura di Maria Concetta, Oblata di Pontasserchio

Ogni anno, nella Veglia pasquale, riviviamo la gioia dell'annuncio della salvezza con il canto dell'*Exultet*.

"Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vittorioso dal sepolcro". Quel sepolcro rappresenta la situazione dell'umanità, di ognuno di noi, immerso nei vincoli

del peccato e della morte. Cristo si immerge in questa situazione e per azione del Padre ne viene tirato fuori e trascina con sé ogni creatura di tutti i tempi. Il sepolcro, simbolo degli inferi in cui eravamo prima di Cristo, è luogo dove sempre torniamo, quando ci allontaniamo da Lui. Essere immersi nell'acqua del

battesimo significa entrare nel sepolcro di Cristo; uscire dall'acqua simbolizza la vittoria su questo mondo di peccato e di morte. E' per questo che la chiesa ci invita ad esultare. Dopo il richiamo sintetico iniziale, nella liturgia della Parola, meditiamo su come Dio, nell'antica alleanza, salvò il suo popolo e,

poi, nella pienezza dei tempi, ha inviato il suo Figlio per la nostra redenzione. (Queste letture costituivano, nella chiesa dei primi secoli, l'ultimo insegnamento ai catecumeni prima del battesimo).

Cristo, luce del mondo, che risorge vittorioso non è destinato a restare figlio unico, ma a diventare primogenito di molti fratelli, che siamo noi. Questo è il senso del battesimo.

San Gregorio Nazianzeno nella Oratio 40, 3-4 lo definisce così: "È il più bello e magnifico dei doni di Dio. Lo chiamiamo dono, grazia, unzione, illuminazione, veste d'immortalità, lavacro di rigenerazione, sigillo e tutto ciò che vi è di prezioso. Dono, perché dato a coloro che non portano nulla; Grazia, perché viene elargito anche ai colpevoli; Battesimo, perché il peccato viene seppellito nell'acqua; Unzione, perché è sacro e regale (tali sono coloro che vengono unti); Illuminazione, perché è luce sfolgorante; Veste, perché copre la nostra vergogna; Lavacro, perché ci lava; Sigillo, perché ci custodisce ed è il segno della signoria di Dio".

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 1229, dice: "Diventare cristiano richiede, fin dal tempo degli Apostoli, un cammino e una iniziazione con diverse tappe. Questo itinerario può essere percorso rapidamente o lentamente. Dovrà in ogni caso comportare alcuni elementi essenziali: l'annuncio della Parola, l'accoglienza del Vangelo che provoca una conversione, la professione di fede, il Battesimo, l'effusione dello Spirito Santo, l'accesso alla Comunione eucaristica".

La vita divina, che abbiamo ricevuto in dono, ci abilita a lottare con il peccato, con il diavolo, come Cristo ha fatto. È per questo che venendo unti prima del battesimo, anche noi dobbiamo attualizzare, nella nostra vita personale, la battaglia sostenuta da Cristo e completare ciò che manca alla Sua passione. È per questo che nella vita abbiamo delle difficoltà, delle prove, delle sofferenze, delle morti e delle risurrezioni, che di tappa in tappa ci uniscono sempre più a Cristo, al suo mistero di annientamento per una vita che proprio da esso scaturisce. Con altre parole il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 1426, ci invita alla vita mistica, con un impegno di risposta morale: "Si tratta del combattimento della conversione in vista della santità e della vita eterna alla quale il Signore non cessa di chiamarci".

Richiamandosi a questi concetti, Papa Benedetto XVI, nella festa del Battesimo del Signore, il 13/01/2008, così si esprimeva nell'omelia: "Tutto ciò che ha inizio sulla terra, prima o poi finisce, come l'erba del campo, che spunta al mattino e avvizzisce la sera. Però nel Battesimo il piccolo essere riceve una vita nuova, la vita della grazia, che lo rende capace di entrare in relazione personale con il Creatore, e questo per sempre, per tutta l'eternità".

Sfortunatamente l'uomo è capace di spegnere questa nuova vita con il peccato, riducendosi ad una situazione che la Sacra Scrittura chiama "morte seconda".

Ecco, cari fratelli, il mistero del Battesimo: Dio ha voluto sal-

varci andando Lui stesso fino in fondo all'abisso della morte, perché ogni uomo, anche chi è caduto tanto in basso da non vedere più il cielo possa trovare la mano di Dio a cui aggrapparsi e risalire dalle tenebre a rivedere la luce per la quale egli è fatto. Tutti sentiamo, tutti percepiamo interiormente che la nostra esistenza è un desiderio di vita che invoca una pienezza, una salvezza. Questa pienezza di vita ci viene data nel Battesimo. Il figlio di Dio, è stato immerso nella nostra realtà di peccatori per renderci partecipi della sua stessa vita.

Nei miei ricordi non c'è quello del giorno del mio Battesimo (avevo 16 giorni), ma quel giorno una voce dal cielo disse a me "Questi è il figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto" (Mt 3,17); dopo tanti anni, un'inquietudine mi invita ancora a risentire quelle parole a cercare quella mano, ad iniziare un cammino alla scoperta del mio Battesimo, a scendere gradino dopo gradino, nell'acqua, a morire per una risurrezione che si traduce in capacità di dono gratuito, di pazienza, di comprensione, di gioia e speranza e questo sarà per tutta la vita: di volta in volta, presa quella mano, smetterò di dimenarmi, ricevendo quella Pace che il Risorto dona il mattino di Pasqua.

Concludo con una frase di Italo Mela: "Vivere l'inabitazione (della Trinità) non è una cosa straordinaria, ma la logica conseguenza del nostro Battesimo".

Convertirsi assistendo i fratelli sofferenti

a cura di Paolo Luca, Oblato di Lecce

Il Santo Padre Benedetto elencando le opere di misericordia, ovvero le azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali, insiste a più riprese sull'impegno nell'assistenza e nella cura amorevoli nei confronti degli ammalati, pellegrini, poveri, e non solo dei monaci. Nell'incipit del cap. 36 della RB "Dei malati -scrive San Benedetto- bisogna avere cura prima di tutto e al di sopra di tutto per servirli come Cristo in persona, perché lui stesso ha detto: "Ero malato e mi avete visitato" e "Quello che avete fatto ad uno di questi miei piccoli l'avete fatto a me" (RB 36, 1-3; 31, 9). L'esercizio costante, quotidiano, fattivo, disinteressato, crea in noi orizzonti visibili di unione ed empatia con il prossimo. Ci allena ad una partecipazione interiore, alla condivisione del dolore, dell'ansia, della paura, ci rafforza nella serenità, nella fiducia, pur nella prova; ci educa alla speranza, alla consolazione e all'ottimismo. Il papa Benedetto XVI nella Lettera enciclica "Spe salvi", scrive a tal proposito: "Accettare l'altro che soffre significa assumere in qualche modo la sua sofferenza, così che essa diventi anche la mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *consolatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine che allora non è più solitudine"... "anche il "sì" all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire.

L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla se stesso come tale". Andare in soccorso di colui che affronta una dura prova, è un motivo ricorrente nella Sacra Scrittura: "Dio è per noi rifugio e forza, aiuto sempre vicino nelle angosce" (*Sal* 45,2). Anche noi possiamo condividere il peso di chi soffre, pur disponendo di mezzi limitati, sia concretamente e, dove questo non fosse possibile, attraverso la forza della preghiera che realizza un legame spirituale tale da permetterci di raggiungere il sofferente in virtù dello Spirito Santo che ci riunisce in un solo corpo: "Infatti come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così per mezzo di Cristo abbondano in noi la nostra consolazione....La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione" (*2Cor* 13,7). Consolidandoci in quest'ottica, nella quotidianità, percepiamo sempre più concretamente il valore salvifico del dolore e della sofferenza. San Paolo dice: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (*Col* 1,24) e, attraverso queste parole, scopriamo il senso della sofferenza cristiana, che è seguita dalla gioia. Il patimento, la malattia, è una realtà che fa "naturalmente" parte della nostra esistenza: "La stessa creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto" (*Rm* 8, 22). La stessa Redenzione si è compiuta mediante la croce di Cristo, ossia mediante

la sua sofferenza. La Bibbia è un grande libro sulla sofferenza: sofferenza per il pericolo di morte, per la morte dei propri figli, e specie per la morte del figlio primogenito, e poi anche per la mancanza di prole, per la nostalgia della patria lontana, per la persecuzione e l'ostilità dell'ambiente, per lo scherno e la derisione di chi soffre, per la solitudine e l'abbandono, per i rimorsi di coscienza, per la difficoltà di capire perché i cattivi prosperano e i giusti soffrono, per l'infedeltà e l'ingratitudine da parte degli amici e dei vicini etc. Da sempre ci chiediamo quale è il senso del dolore e perché si soffre. Questa domanda trova la sua più viva espressione nel libro di Giobbe. Egli perde i beni, i figli e le figlie, egli stesso infine è colpito da una grave malattia. Ma tutto questo non può trovare spiegazione nell'ordine della giustizia, come castigo, per qualche colpa grave commessa. Nell'Antico Testamento la sofferenza è mostrata come pena inflitta per i peccati degli uomini, punizione al fine di garantire l'ordine stabilito dal Creatore e supremo Legislatore. Ma la sofferenza di Giobbe, come è riconosciuto da Dio stesso, è quella di un innocente, da accettarsi come un mistero, che l'uomo non riesce a capire. Giobbe è stato provato; in un certo senso egli è un annuncio della passione di Cristo. Ma la vera risposta al perché della sofferenza viene dalla croce di Cristo.

In altri termini la sofferenza, sia per coloro che la vivono in prima persona, sia per chi, operatori sanitari o semplici assistenti, cercano quotidianamente di alleviarla, aiuta ed educa alla conversione.



La conversione indica il ritorno a Dio, ci obbliga ad una scelta. Morire a noi stessi, rifuggendo dagli istinti, dalle materialità effimere, dal male sempre pronto ad impadronirsi del nostro essere. Ci richiama ad un totale cambiamento di vita, che per quanto oneroso e doloroso, diventa attraente e ci riempie di gioia. "Aprire, cioè, gli occhi, per passare dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio" (At 26,18). L'importanza e la necessità della conversione, uno dei temi primari della predicazione dei profeti dell'Antico Testamento, è ancor più rilevante, perché è frutto della grazia di Dio, perché "senza di me, non potete far niente" (Gv 15,5), come dice Gesù. Tutti i profeti hanno ripetuto in modo accorato l'invito al ritorno a Dio: Amos: "Cercate il Signore e vivrete...", Isaia: "...lavatevi, purificatevi, aiutate gli oppressi, difendete, proteggete..."; Ezechiele: "...formatevi un cuore nuovo ed uno spirito nuovo"; Gioele: "ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno". Assistendo con amore e dedizione i fratelli sofferenti, ci convertiamo, e ci avviciniamo sempre più a

Dio: "C'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza" (Lc 15,7); "Non indurite il vostro cuore, ma ascoltate la voce del Signore" (Sal 95,8). Facendo questo, riceviamo un dono, una grazia, una missione che S. Paolo chiama "manifestazioni particolari dello Spirito" (1Cor 12,7), come testimonianza visibile della presenza di Dio tra noi, che ci rafforza nella fede e nell'amore di Cristo. Isaia collegava allo spirito di Dio i doni promessi: "Su di lui si poserà lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore..." (Is 11,2). Effusione dello Spirito che avrebbe raggiunto tutti gli uomini per comunicare loro speciali carismi. Lo Spirito sarebbe stato, per ciascuno, principio di rinnovamento interiore, con un cuore nuovo e uno spirito nuovo (cfr. Ez 36, 26-27). Nei capp. 12-14 della 1Cor, San Paolo, parlando dei carismi, dimostra che essi provengono tutti dallo Spirito Santo, che ci guida. Ne ricorda alcuni, tra cui il carisma delle guarigioni, dichia-

rando altresì che la carità li sorpassa tutti. "Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo suonante o un cembalo squillante... Ricercate dunque la carità" (1Cor 13,1; 14,1). Carità intesa come agàpe ed amore. Chi si trova quotidianamente a dover coniugare, nell'esercizio della professione, rigore, serietà ed affinamento tecnico, fa esperienza di solidarietà, permeando tutti i gesti del lavoro del sentimento di compassione di cui è modello il Buon Samaritano.

La lettera apostolica *Salvificis doloris*, afferma che questa pratica quotidiana è paradigma comportamentale inderogabile di ogni operatore della salute che testimonia la propria fede in Cristo. Crescendo spiritualmente nella dimensione più profonda e confrontandosi ogni giorno con la sofferenza e la morte, si condivide con gli ammalati la loro e la nostra debolezza e fragilità, si cresce anche nell'approfondire il senso ultimo dell'esistenza umana, desiderosa di infinito e trascendenza. Nella persona di Gesù coincidono il "ministero della salvezza"

e il "ministero della salute". In tale ottica ha un senso profondo l'offerta della propria esistenza ai fratelli sofferenti, bisognosi di conforto ed aiuto, e, attraverso essi, a Dio. Questa dimensione modifica profondamente il nostro agire quotidiano aprendoci alla speranza, che vince la resistenza della ragione. Ci salva dalla presunzione che l'uomo possa bastare a se stesso e agli altri, essere unico artefice del proprio destino.

Ci rende capaci di andare oltre l'abilità, le conoscenze tecniche e strumentali, comunque sempre limitate. Ci consente di riconoscere nella nostra vita e in quella dei fratelli, nella dimensione di dolore e sofferenza, un tentativo di ritrovarci nell'unità. Ci rende alla fine esperti di spiritualità, di espropriazione e donazione di sé, liberi di amare veramente. In ambito benedettino è stato scritto: lavoriamo a svestirci del mondo

per vestirci di Cristo, per amarlo e servirlo integralmente, quale unica via per raggiungere il Padre. Il discepolo di Cristo accetta di vivere nella carità, cioè nella semplicità di una vita conforme all'esempio del Signore, rimanendo nella sua verità: "Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità" (IGv 1,6).

Vivere: cammino di conversione. Una testimonianza a cura di Renata, Novizia di Fabriano

L'uomo, dal momento della sua nascita fino all'ultimo giorno della sua vita, è chiamato ad una crescita. Questa riguarda sia il suo corpo, quindi una crescita "esterna", che il suo intimo, "crescita interiore". La crescita interiore tocca l'intelligenza, i sentimenti, e l'anima. E' quest'ultima la parte "essenziale" dell'uomo, la più importante. E' attraverso l'anima che l'essere umano può "ascoltare" la voce del Padre Creatore, di Dio. Il Battesimo è il primo fondamentale sacramento cristiano che apre la porta alla Fede. Gesù Cristo, Figlio di Dio, divenuto Figlio dell'uomo perché l'essere umano entrasse in comunione con Dio, apre questa porta attraverso la quale si ritorna al Padre. L'uomo deve passare attraverso questa porta per poter diventare figlio di Dio, come Gesù. La conversione riguarda questa crescita nella fede, che comporta una continua trasformazione della vita.

Gesù è sceso sulla terra per liberare l'uomo dal peccato, l'ostacolo che impedisce di godere della comunione con Dio. Con la sua

morte Gesù Cristo ha riscattato l'essere umano. Ogni uomo dunque che si avvicina a Gesù Cristo, a Lui si affida e lo conosce, potrà cambiare la sua vita trasformandosi intimamente progressivamente. La vita è un dono di Dio. Quando si acquisirà la fede con tutta l'anima, il senso della vita di ognuno cambierà; si convertirà nell'unica giusta direzione. Non è facile per ogni persona che ha un vissuto

proprio, una storia particolare. Tale conversione può significare, per uno, ravvedimento; per un altro, cambiamento radicale; per altri, lenta trasformazione. Ma una volta conosciuto l'amore di Cristo e Dio Padre, nulla sarà più come prima. Ci sarà finalmente un senso vero nella vita di ognuno nella consapevolezza di una chiamata che ha come contenuto l'Amore.

Lasci l'empio la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; si converta egli al SIGNORE che avrà pietà di lui, al nostro Dio che non si stanca di perdonare"
(Isaia 55:7)



Raffigurazione di Isaia
Cappella Sistina

Il tempo della malattia e della sofferenza come tempo di conversione

a cura di Teresa, Oblata di San Pietro in Sorres - Borutta

Sofferenza e conversione: due parole semplici eppure difficilissime; due parole diverse eppure unite come l'intreccio di una chioma fluente che disegna un unico motivo.

E quale motivo?

Lui, Gesù il Padrone dell'universo, il Signore morto e risorto che nei segni impercettibili, ma evidenti del vivere quotidiano, plasma in silenzio la sua creatura: ciascuno di noi, io, voi, tutti.

Non ci sono strade più comuni a tutti gli uomini di queste due.

Qual'è l'uomo che nella sua storia non soffre? Qual'è l'uomo che nella sua esistenza non ritorni sui suoi passi per aver scoperto di dover cambiare rotta?

Tutti gli uomini, prima o poi si toccano, scontrano, si bruciano, nell'esperienza del soffrire e del cambiare. Per questo Gesù le ha scelte come vie inequivocaboli per incontrare l'uomo, anzi, Lui stesso ne ha fatto stendardo e trofeo. Lui "l'uomo dei dolori" che entra nella dolorosa morte e ne esce "glorioso e vincitore".

Dio, nostra gioia e nostra felicità intima.

E se così non fosse?

Quando nella carne si brucia il dolore, la testa vaga incerta senza ricordo, le lacrime ti scivolano sulle guance contro la tua volontà, i muscoli e i nervi si rifiutano di obbedire alla volontà che comanda il movimento, il fare, il dire, il pensare e tu li come un fantoccio su una sedia, un pupazzo su un letto, dal quale non riesci a toglierti fuori neppure per la caduta o per scivolamento (anche per questa cosa ci vuole energia che non

c'è... non c'è... e non si trova...).

Gesù, Gesù aiutami, consolami, carezzami il cuore, passa la tua morbida mano sulla testa confusa e afflitta per essermi ritrovata in questa specie di precipizio scivoloso che ti porta sempre più giù, a rimpiangere i giorni in cui andavi dovunque, parlavi con coraggio davanti a tutti, facevi mille cose in un giorno e il riposo era solo quello lecito della notte.

Ora il letto è il mio compagno rassicurante, la calma e la lentezza una necessità, fare meno sforzi possibili è un sollievo al dolore dei muscoli, al tremito dei nervi, all'insensibilità delle mani o dei piedi che spesso fa cadere a terra oggetti e corpo.

Signore, perchè soffrire, perchè la malattia?

Io non voglio e non so soffrire. Non mi piace questa vita che scontra ogni minuto col limite...

Non voglio restare sola nella mia casa tra tanto silenzio ritmato dal ticchettio di orologi sparsi ovunque (per sentirmi viva?).

Gli altri ti "dimenticano" perchè vanno; vanno per annunciare o per riposare; per testimoniare o per costruire.

Ed io ferma, chiusa in me, ancorata ad orari di cure, di riposo ecc... che formano come una rigida corazza per il cuore e per il corpo. Divento più esigente verso gli altri, metodica nella giornata, sempre con un occhio spalancato verso la paura che soffoco da una parte, ma rispunta presto da un'altra. Paura del futuro, paura degli affetti persi, paura della vecchiaia...

Ma quel SILENZIO a lungo anda-

re PARLA, si riempie lentamente di PAROLA, come un vaso in cui cola piano piano un filo di unguento prezioso, che non smette, non diminuisce e riempie; poco poco ogni volta.

La PAROLA ti rieccheggia nella mente, un versetto, un salmo, una frase, anche sentita tanto tempo fa, si spalanca e si svela, provocandoti un silenzio parlato nel quale VEDI. Le parole nel cuore prendono la voce intima e personale di Uno che ami e gli dici: sono qui, non so soffrire, sto solo vicino alla tua Croce, ti faccio solo compagnia, non so fare altro.

E i vari dolori si attenuano perchè la mente è ormai immersa nel guardare il Crocifisso, Lui li sofferente, ed io, accanto a Lui, mi dimentico di me, anzi sono contenta di avere un modo tutto mio per stargli vicino più a lungo. E allora non sono più sola nelle mie stanze, ho trovato la compagnia che mi serve: mi segue in ogni movimento o mi precede in ogni impresa difficile.

Scopro di parlargli molto spesso, di dirgli tutto come a un VIVO, non sento più il silenzio, come mai? Sono immersa nel dialogo con Lui, sulle cose che faccio, che penso, che fatico, ed ogni tanto gli dico: te lo offro, te lo regalo, prendilo, è tuo.

Io percepisco nel cuore il suo gradimento e mi sento confusa per aver pensato di essere sola e poco amata, quasi dimenticata.

E allora, come per "magia", il cuore cerca gli altri. Prende in mano il telefono, suona un campanello del vicino, decide di "affrontare" la strada per andare da un altro

malato, oppure per incontrare un sano "malato" nel cuore. Poi questo fratello ritorna ancora da me, mi cerca ancora, mi parla di sè e certi giorni il mio tempo è tutto occupato da loro i fratelli: i figli del Padre.

Parlo con loro in modo nuovo: il cuore mi si è come squarciato; ascolto, capisco teneramente, condivido con gesti d'affetto e con doni materiali, secondo la necessità espressa e rinuncio a qualche acquisto mio, anche desiderato, per far parte di ciò che ho a una mia sorella o fratello che ha una famiglia ed è nel bisogno. E la Paura? Non scompare, è una bestia terribile, un mostro dalle cento teste. Di fronte ad un impe-

gno nuovo, un contrattempo, un contrasto con qualcuno, riappare gigante e mi sovrasta.

Ma ormai in quel dialogo fitto e costante con il Risorto, glielo grido subito che ho paura e ora immancabilmente sento nel cuore una sola PAROLA: ABBANDONATI, FIDATI, non pensarci più, ci penserò IO.

E fatto questo "salto in lungo" sulla paura, con tutta la mia volontà, mi ritrovo libera e leggera e vado avanti serena perchè percepisco che è così, Lui ci pensa: ne ho all'attivo tante esperienze.

A poco a poco la vita ritorna a scorrere più fluida, pur nelle sue lentezze, ed è diversa, nuova ogni giorno.

Piano piano la direzione è cambiata!

E quando anche ricado nelle mie angosce, mi fermo, aspetto che il turbiniio interiore si plachi, e, a bocce ferme, riconosco la strada per ripartire, sempre più cosciente di essere "povera", "piccola", "incapace", se non RITORNO a LUI, se non mi CONVERTO.

Niente di più della PAROLA detta dall'Angelo alle donne: "non temete, io so che CERCATE GESU'" (*Mc 16, 6*).

Che questa ricerca, liberata dal timore, sia per tutti e per ciascuno di noi Oblati, l'impegno costante che, pur tra i monti e le valli della vita, ci accompagni fino all'Incontro nella pienezza felice.



Frans Francken II, La conversione di Saulo, 1581, collezione privata

Vivere la conversione nella vita di famiglia

a cura di Paolo e Maria, Oblati di Camaldoli

Per riflettere insieme sul tema della conversione, abbiamo pensato di trarre alcuni spunti dalla R.B. che, riguardo a questo termine, è molto sobria, preferendole il termine "cambiamento di vita"; la parola conversione infatti è nominata in tutto due sole volte. Queste citazioni però sono molto importanti per la nostra riflessione:

- "Colui che è ricevuto prometta nell'oratorio dinanzi a tutti la sua stabilità, la conversione della propria vita e l'obbedienza" (RB 58,17);

- "Abbiamo scritto questa Regola perché, osservandola nei monasteri, dimostriamo almeno una certa serietà di vita come principianti nel cammino della conversione (RB 73,1).

La oblazione benedettina prevede la promessa della conversione della propria vita, proprio come la professione monastica. La ricerca continua di un cammino di conversione, nel quale siamo tutti dei principianti, è un vero e proprio "distintivo" della identità benedettina.

La vita dei laici si svolge prevalentemente in famiglia –luogo comune di appartenenza– nella quale si possono ricoprire ruoli diversi: coniugi e genitori, ma anche nonni, suoceri, fratelli, figli, zii, cugini, ecc. Quasi nessuno nasce senza una famiglia di origine e molto pochi –per grazia di Dio– possono dire di non appartenere a una famiglia, anche quando sono adulti. Se il lavoro, la scuola,

i vari impegni (anche seri e utili quali il volontariato, la vita comunitaria, l'aggregazione a un monastero) trattengono i componenti della famiglia fuori delle mura domestiche per molte ore, tuttavia i legami degli affetti familiari sono fondamentali per lo sviluppo affettivo delle persone, cominciando dai più piccoli in età fino agli anziani. Quello che vorremmo primariamente sottolineare è che proprio in questi affetti fondamentali, nel volersi bene che alimenta la vita quotidiana, la conversione è quanto mai utile e costituisce un annuncio di salvezza attuale e necessario.

Il Prologo al v. 1 dice "Ascolta o figlio... e apri l'orecchio del tuo cuore; accogli volentieri i consi-



gli di un padre che ti vuole bene e mettili in pratica con fedeltà" e poi al v.12 insiste: "Venite, figli, ascoltate: io vi insegnerò il timore del Signore." Lo scopo di questo dialogo fatto di ascolto reciproco è esplicitato al v. 20: "Il Signore nella sua bontà ci mostra la via della vita".

Possiamo leggere questo versetto in duplice modo:

- è la bontà del Signore che Lo spinge a mostrarci la via della vita;

- nel gustare la bontà del Signore che ci viene mostrata quotidianamente la via della vita!

La bontà del Signore si rivela negli affetti familiari. E' proprio il rapporto padre/figlio -nei versetti sopra citati- che ci introduce a questa riflessione.

In un mondo che cerca di ubriacare le coscienze con annunci di morte e di orrore sempre più gridati ad alta voce, la prospettiva di una "via di vita", offerta con bontà e disponibile per tutti, è proprio la "buona novella" di cui abbiamo un grande bisogno!

Percorrere come famiglia la "via della vita" parte dal mettere al centro la consapevolezza che è il Signore che vuole "abitare" la nostra casa, le nostre relazioni, i nostri affetti per donarci una fonte inesauribile di capacità di ascolto, accoglienza, condivisione e comunione. Insegnare il "timore del Signore" è ricordarsi l'un l'altro che la comunione trinitaria chiede di essere accolta e ospitata nelle nostre relazioni, per moltiplicarsi e aprirsi verso tutte le realtà in cui viviamo e operiamo (lavoro, studio, servizio, sport, ecc.).

Il comportamento retto "onesto, giusto, sincero, non calunniatore, benevolo, umile" (cfr.

RB Prol., 25-29) non proviene dal voler essere più bravi, più apprezzabili, più buoni, ma dal semplice rendersi conto di essere strumenti di un'azione divina volta a rinnovare ogni giorno la terra. Le opere buone che scopriamo in noi stessi non provengono dalle nostre forze, ma da Dio: "... chi vuol vantarsi si vanti per quel che il Signore ha fatto" (RB Prol., 29,32).

Ecco allora che voler percorrere la "via della vita" significa innanzitutto fermarsi e fare uno spazio di silenzio e di ascolto per comprendere nell'oggi come la Vita vuole incarnarsi in noi. Questo comporta uscire dalle gabbie che noi stessi ci costruiamo e che costruiamo intorno alle persone che incontriamo, significa orientare la nostra attenzione, progressivamente e faticosamente, verso il progetto di salvezza che il Signore ha delinato per ogni famiglia. Il suo progetto passa sempre attraverso la croce, che ci svela la profondità dell'incommensurabile offerta ad ogni uomo. E' importante che la preghiera in famiglia diventi consapevolezza e rendimento di grazie per questo dono della Vita che ogni giorno ci raggiunge e insieme offerta di sé (oblazione) sempre più profonda al Signore, perché la sua Vita si moltiplichi e raggiunga attraverso di noi tutte le persone che incontriamo. Le situazioni di difficoltà nei rapporti che viviamo ogni giorno, le situazioni di sofferenza e di malattia, chiedono di essere prese nelle nostre mani, offerte al Signore perché le illumini di possibilità nuove di vita: "se ci sarà qualcosa di difficile per la natura umana, chiediamo al Signore di volerci aiutare con

la sua grazia" (RB Prol., 41).

Le difficoltà di comprensione nella coppia, quelle intergenerazionali, quelle di accettare il "diverso" che ci sta accanto, chiedono di essere visitate e abitate dalla forza di vita che ci si dona in tutti i sacramenti che abbiamo ricevuto, in particolare nel sacramento del matrimonio, per rinnovare ogni giorno le nostre povere capacità di fare comunione. È per far fluire questa Vita che siamo chiamati a prenderci cura ogni giorno gli uni degli altri con sollecitudine, pazienza, disponibilità e apertura alla speranza. Quanto questo sia difficile nei fatti lo vediamo ogni giorno nella fatica di accordare sensibilità e prospettive diverse. E' duro per noi rinunciare al nostro punto di vista sulle situazioni e cercare di "spostarci", de-centrarci, per scoprire un nuovo modo di muoversi nelle prove della vita. E' un duro e faticoso morire a noi stessi, partorirla, permettere alla sua Vita di incarnarsi in noi. Non bastano a questo le nostre forze e la nostra buona volontà. La preghiera quotidiana in famiglia, che vive della Parola di Dio letta e attualizzata, "fatta vita" in comunione con la famiglia monastica e con tutta la Chiesa, è "fare spazio" alla forza di Vita. Questa chiede di essere accolta, perché si realizzi in noi la benedizione di San Paolo: "...il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Gesù Cristo perché con un solo animo e una sola voce rendiate gloria a Dio!". (Rm 15,5-6).

Il "deserto" come spazio di conversione a cura di Federico Benedetto, Oblato di Monte s. Martino

La metafora del "deserto" può avere differenti e addirittura opposti significati spirituali. Se da una parte, infatti, "deserto" denota un'attitudine di assorta meditazione diretta ad un incontro personale con Dio, dall'altra, invece, la medesima parola viene spesso anche usata per indicare una caduta di slancio nella propria vita di fede ed il senso di intimo smarrimento che ne consegue. In quest'ultimo caso, il termine "deserto" vale in effetti per "aridità".

Ma una considerazione che non si fermi all'apparente contraddizione può riuscire a scorgere un legame singolare fra le due diverse accezioni della stessa parola.

In questo ci conforta il simbolismo biblico che sembra anch'esso attribuire due distinti significati all'immagine del "deserto": uno assegnato al luogo geografico e l'altro riferito, invece, al percorso del popolo di Israele dopo l'uscita dall'Egitto.

Nel primo caso, il deserto è "terra di steppe e di frane, terra arida e tenebrosa, terra che nessuno attraversa e dove nessuno dimora" (*Ger* 2,6). Esso è la terra isterilita e devastata a causa del peccato: "ed ecco il giardino era un deserto e tutte le sue città erano state distrutte dal Signore e dalla sua ira ardente" (*Ger* 4,26). Numerosi passi, del Vecchio come del Nuovo Testamento, ribadiscono un'idea del deserto come luogo non benedetto, abbandonato da Dio (conformemente, del resto, all'etimo latino *desertum*, dal verbo *deserere* che significa appunto "abbandonare").

Nell'altro caso, riferito stavolta alla memoria dell'Esodo, pur restando "quel deserto grande e spaventoso" (*Dt* 1,19) il significato simbolico del termine appare notevolmente diverso.

Nel deserto, infatti, il Signore manifesta la sua santità e la sua gloria —come per esempio nell'episodio delle acque di Meriba "dove gli Israeliti litigarono con il Signore e dove egli si mostrò santo in mezzo a loro" (*Nm* 20,13)— in modo tale da sopravanzare ogni infedeltà del popolo eletto con il rifulgere della sua fedeltà misericor-

diosa.

A fronte dell'incapacità degli uomini di superare le prove cui vengono sottoposti, Dio rivolge dunque il male in bene e realizza il proprio piano di salvezza: il deserto rappresenta, allora, questo tempo dell'attesa paziente ma non inattiva di Dio.

In un suo recente scritto, Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose, scrive: "(...) non appena l'uomo si mette seriamente in ricerca di Dio, scopre che Dio lo aveva cercato prima (...)". E' Dio che suscita, come risposta alla sua iniziativa, la ricerca e il desiderio dell'uomo; noi siamo semplicemente chiamati a rispondere, ad accogliere la sua venuta nelle nostre vite per entrare in dialogo con lui, senza nascondersi. In questo cammino non siamo soli ma «avvolti da una gran nuvola di testimoni» (*Eb* 12,1): gli amici di Dio della Prima e della Nuova alleanza, la cui vita scandisce le pagine della *Bibbia*, il *Libro che narra la storia d'amore tra Dio e gli uomini*. Leggere e meditare le sante Scritture ci aiuta a comprendere che il nostro Dio è innanzitutto il Dio dei nostri padri e delle nostre madri (cfr. *1Re* 8,57-58). Prima di essere «il mio Dio», egli è stato il Dio di altri: non è dunque possibile conoscerlo senza ascoltare le parole che egli ha già rivolto loro e, insieme, ciò che essi hanno raccontato di lui dopo averlo ascoltato."

Un rapporto di questo genere con la Parola ci può sicuramente essere di aiuto anche nella presente riflessione. Se dal racconto biblico trasferiamo la densità simbolica del "deserto" alla realtà concreta della nostra storia, ecco che l'espressione sembra alludere al piano esistenziale della nostra vita di fede: essa descrive una geografia dell'anima, la mappatura di un cammino spirituale.

Come se guardassimo attraverso una lente, il riferimento biblico ci serve allora ad approfondire quella relazione contraddittoria ma significativa cui l'uso ordinario della metafora, come dicevamo all'inizio, sembra rimandare.

Così, dal punto di vista più stretta-

mente personale, le "aridità" che posso quotidianamente attraversare —per stanchezza, distrazione, debolezza— diventano anch'esse traccia e memoria di un'aridità più forte e duratura: i lunghi anni della mia vita senza Dio. E qui, allora, il *deserto* diventa l'immagine adeguata per descrivere i momenti in cui la mia parabola esistenziale ha raggiunto i suoi punti più bassi, depressi e privi di risorse. Sono stati i luoghi in cui il Signore, paziente, mi stava aspettando: con un richiamo, un suggerimento o appena un cenno discreto.

A questo riguardo, ben si collega alla parola/immagine del deserto l'altra espressione metaforica della "conversione". Nella Bibbia il concetto viene espresso con diverse parole ma il termine più usato è un verbo che, come riferisce Leon-Dufour nel suo *Dizionario di Teologia Biblica*, "rende l'idea di cambiar strada, di ritornare, di invertire il cammino".

C'è dunque, nella nostra personale marcia attraverso il deserto, un momento in cui ci si ferma di fronte all'evidenza del pericolo in cui ci hanno messo le nostre scelte sbagliate ed intimamente ci si arrende. E' il momento in cui può sfuggire un grido d'invocazione o affiorare il ricordo —dolce— degli inviti a tornare a casa che il Padre ci ha di tempo in tempo fatto giungere. E allora si cambia strada, si ripiega, affidandosi, finalmente, ad uno sviluppo nuovo preso dagli avvenimenti della propria vita, ad un loro corso più pacato o addirittura riconciliato. Certamente per ognuno la storia è scandita in modo peculiare e diverso ma credo che sempre si realizzino le circostanze di un'interruzione e di una richiesta di perdono, di un'interrogazione e di una risposta.

Dal canto suo, come spiega il già citato Leon-Dufour, la traduzione greca della Bibbia, per restituire la costellazione semantica che noi comprendiamo nella parola *conversione* "usa congiuntamente il verbo *epistrèfein*, che connota il mutamento della condotta pratica, ed il verbo *metanoèin*, che concerne il rivolgimento interno (la *metánoia* è il pentimento, la peni-

tenza)".

Ancora una volta mi sembra di poter scorgere in un'unica espressione una tensione ed una polarità di significato. Interviene qui una sequenza, una sorta di continuità tra l'esterno e l'interno, il modo in cui si cammina e quello in cui si pensa, il proprio corpo e l'anima. Ravviso in ciò l'esperienza -di cui talvolta si può ricevere il dono- della presenza di Dio nella propria vita; esperienza che riecheggia d'altronde nei bellissimi versi del Salmo 139: "Se salgo in cielo, là tu sei;/ se scendo negli inferi, eccoti./ Se prendo le ali dell'aurora/ per abitare all'estremità del mare,/ anche là mi guida la tua mano/ e mi afferra la tua destra". In un senso molto particolare, dunque, il punto di svolta rappresentato dalla conversione induce la scoperta retrospettiva della costante presenza di Dio accanto a noi. Anche e soprattutto allorchè più ci si riteneva da Lui distante: anche e soprattutto, quindi, nel deserto.

In Isaia 40,3 leggiamo: "Una voce grida: Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio." La voce è quella che segue l'invito in apertura del ca-

pitolo: "Consolate" (Is 40,1).

Gli evangelisti, riferendosi a questo testo nella versione greca che suona "voce di colui che grida nel deserto" (cfr. Mt 3,3; Mc 1,3; Gv 1,23), l'accosteranno a Giovanni Battista annunciante la venuta del Signore.

Nell'uno come nell'altro caso risulta chiaro che la voce che risuona è la voce di Dio e che il deserto, più che il luogo fisico, sia la condizione -addirittura l'occasione (*kairòs*) - di questo risuonare.

Questa coincidenza in un "tempo opportuno" di *deserto* e *conversione*, mi suggerisce un'immagine mutuata dalla moderna geometria topologica: il *nastro di Möbius*. Com'è noto, questo "nastro" si distingue dalle ordinarie superfici piane (che hanno sempre due bordi e due facce) perché, a causa della torsione che interviene in esso, ha un unico bordo ed un'unica faccia. Spesso, per illustrare le proprietà abbastanza sorprendenti, si fa l'esempio di una formica che, camminandovi sopra, passa dall'uno all'altro "lato" (della stessa faccia) senza mai attraversarne il bordo ma semplicemente proseguendo il proprio cammino. Per quest'ordine di motivi, già

dall'antichità, per simboleggiare l'infinito si è fatto ricorso a un "nastro" di tal genere (per intenderci: una specie di "8" disposto orizzontalmente).

Tornando al nostro discorso, ciò che desidererei mettere in evidenza è che i significati ambivalenti delle parole e dei simboli fin qui esaminati sembrano convergere in un'unica configurazione fortemente allusiva della solitudine divina nei confronti dei peccatori. Quello che si presenta ai nostri occhi, infatti, sia che rammemoriamo le tappe del nostro cammino sia che meditiamo la Parola, è una presenza di Dio avvolgente la nostra esistenza. Dentro e fuori di noi, attento alle nostre necessità spirituali ma anche a quelle materiali, davvero Dio è Padre amorevole sia quando possiamo piacergli, sia quando, più spesso, gli dispiaciamo.

Nel saldarsi insieme del piano desolato e desertico della nostra vita inautentica con la conversione che di quel medesimo piano è il recondito ribaltamento, acquista infine visibilità -diventa addirittura tangibile!- la paradossale gioia del Cielo per il ravvedimento di "un solo peccatore che si converte" (Lc 15,7).



Il dialogo interreligioso monastico: stimolo alla conversione

a cura dell'Abate Cipriano Carini, Monastero San Pietro di Assisi

Nei libri di storia è citato San Benedetto e il monachesimo benedettino per l'influsso che ha avuto nel tramandare la cultura greco-romana fino ai nostri giorni o per le bonifiche agricole svolte in tutta Europa. Oggi penso che l'incentivo più grande che possiamo avere per essere lievito nella chiesa e nella società è il dedicarsi al dialogo interreligioso. Siamo messi a confronto con altri monachesimi, alcuni più vecchi del nostro, e, nonostante le diversità che vi sono, ci troviamo concordi nel ritrovare in essi quelle persone che per dono di Dio hanno una sensibilità spirituale eccezionale e vogliono rispondere ai grandi interrogativi della vita cercando Dio. **In mezzo a tutti i problemi della storia entro cui camminiamo, noi siamo quelli che si interessano di cercare appassionatamente Dio, come il tutto dell'esistenza umana.**

Il dialogo è presente oggi in tutti gli aspetti della vita: politico, economico, scientifico, sociale e sta crescendo in tutto il mondo, creando la mentalità della comunione necessaria per rispondere ai vari problemi dell'umanità, non più circoscritti in una regione o nazione. Inoltre diventiamo sempre più coscienti che il bene si costruisce con il dialogo, non con la prepotente violenza del più forte. Anche nel Cristianesimo è in cercita il dialogo al suo interno. Anche in mezzo a difficol-

tà, cresce il dialogo ecumenico tra i vari credenti nell'unico Salvatore, e nello stesso tempo si apre sempre più il cuore e la mente a coloro che professano altre fedi, o che cercano il senso della vita senza legami con religioni.

Si tratta del dialogo interreligioso. I documenti della chiesa lo presentano sotto quattro aspetti:

- 1 **Dialogo della vita:** le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di cordialità nei confronti del prossimo, condividendo le proprie gioie e i propri dolori, i problemi e le preoccupazioni.
- 2 **Dialogo delle opere:** i cristiani e i credenti di altre fedi collaborano per lo sviluppo e la liberazione di tutti i popoli.
- 3 **Dialogo degli scambi teologici:** gli specialisti cercano di approfondire la loro comprensione delle rispettive tradizioni religiose e di apprezzare i reciproci valori spirituali, sempre tenendo conto della ricerca della verità ultima.
- 4 **Dialogo dell'esperienza religiosa,** nel quale le persone, radicate nelle proprie tradizioni religiose, condividono le ricchezze spirituali, per esempio per quanto riguarda la preghiera o la contemplazione, la fede e i vari modi di cercare Dio o l'Assoluto.

Il DIM (Dialogo interreligioso monastico), come organizzazione monastica cristiana, ha una storia breve. Quando il

Papa Pio XII nella sua Enciclica *Fidei donum* (1957) invitava le comunità monastiche a fondare monasteri nelle chiese giovani, nacque all'interno del monachesimo benedettino europeo una associazione appropriata:

l'AIM = Aiuto alle fondazioni monastiche (1960) che organizzò vari convegni, specialmente in Estremo Oriente, per sostenerne le attività; nel 1968, a Bangkok, i monaci cristiani si trovarono attornati da una moltitudine di monaci buddisti e da questa prima esperienza nacque l'idea di programmare incontri con monaci di altre religioni per imparare a conoscersi. In seguito non solo ci si applicò a conoscere il monachesimo buddista nelle sue varie forme di vita, ma ci si aprì anche al dialogo con il monachesimo indu, con i Sufi musulmani, con quelle organizzazioni di vita che, seguendo una regola si dedicano specialmente alla meditazione e alla preghiera.

Nel 1994 il DIM si staccò dall'AIM e divenne autonomo pur conservando profondi legami con l'Associazione monastica da cui era nato.

L'impegno per il dialogo interreligioso monastico è la motivazione più valida per rianimare il monachesimo benedettino.

1 **Ravvivare il nostro "Quaerere Deum"** a confronto con altre scuole monastiche, con altre sensibilità di organizzazioni e di persone che cercano risposte alla vita. Il dialo-

go spirituale diventa un incentivo nuovo per la vita delle nostre comunità, ci stimola ad avere preoccupazione spirituale, e ad esaminarci sul nostro vivere attuale, con le tante preoccupazioni e attività e monasteri che continuiamo a cercare di tenere in piedi.

2 Come luoghi dello spirito, le nostre comunità diventano ospitali dello spirito.

“Per questo i vostri monasteri sono luoghi dove uomini e donne, anche nella nostra epoca, accorrono per cercare Dio e imparare a riconoscere i segni della presenza di Cristo, della sua carità, della sua misericordia. Con umile fiducia **non stancatevi di condividere**, con quanti si rivolgono alle vostre sollecitudini spirituali, le ricchezze del messaggio evangelico, che si riassume nell’annuncio dell’amore del Padre misericordioso, pronto ad abbracciare in Cristo ogni persona. Che dire della celebre ospitalità benedettina? Essa è una vera e peculiare vocazione, un’esperienza pienamente spirituale, umana e culturale...”

3 Dilatato corde, è il nome della possibile rivista mondiale di dialogo interreligioso spirituale in preparazione. Siamo comunità spirituali aperte ad **offrire la vita dello Spirito a tutti** coloro che ci accostano, quindi con apertura universale.-

4 Con attenzione particolare ai giovani. “Voi siete custodi del patrimonio di una spiritualità radicalmente ancorata al Vangelo. E’ di primaria importanza preparare i giovani ad affronta-

re il loro avvenire e a misurarsi con le molteplici esigenze delle società avendo un costante riferimento con il messaggio evangelico, che è sempre attuale, inesauribile e vivificante.

5 Formazione di una mentalità nuova aperta, che parta dalla profondità del cuore.

La crisi della formazione ha delle urgenze e non può essere risolta con il solo insegnamento delle materie scolastiche. Anche se pochi, i giovani monaci devono venire aiutati a sentire l’urgenza del dialogo spirituale universale. Non si tratta solo di cultura ma anche di condivisione di vita con altre realtà monastiche, altre spiritualità, specialmente nel campo della preghiera e della meditazione. Penso che occorrerebbe formare i giovani prima di tutto al dialogo nelle comunità, poi alla conoscenza delle altre religioni e spiritualità, e quindi all’esperienza di vita in altri monachesimi, impegnandoli nello stesso tempo alla formazione dei linguaggi nuovi della comunicazione: siti web, video, multimedialità, interviste, tv, elaborando anche prodotti di qualità proprio per il dialogo spirituale.

Noi monaci siamo i responsabili del dialogo “dell’esperienza spirituale”, quello che parte dalla profondità dell’animo, dalla presenza dello spirito di Dio dentro l’uomo, di ogni uomo; siamo gli impegnati nel condividere con il dialogo le esperienze spirituali, la contemplazione di Dio, la ricerca di Dio come l’Assoluto della vita.



Riconvertire l'Europa secolarizzata: impegno collettivo

a cura di Giuseppe Benedetto, Oblato di Napoli

Per il cristiano, la vita trasformata dell'uomo o della donna convertiti sono l'espressione di un "cuore" cambiato. Nell'Antico Testamento il concetto di conversione è direttamente collegato al termine ebraico (*shûb*), il dodicesimo verbo più usato nella Bibbia ebraica che significa "volgersi, tornare, ritornare".

È pure associato al verbo ebraico (*nacham*), che significa "dispiacersi, essere dispiaciuti".

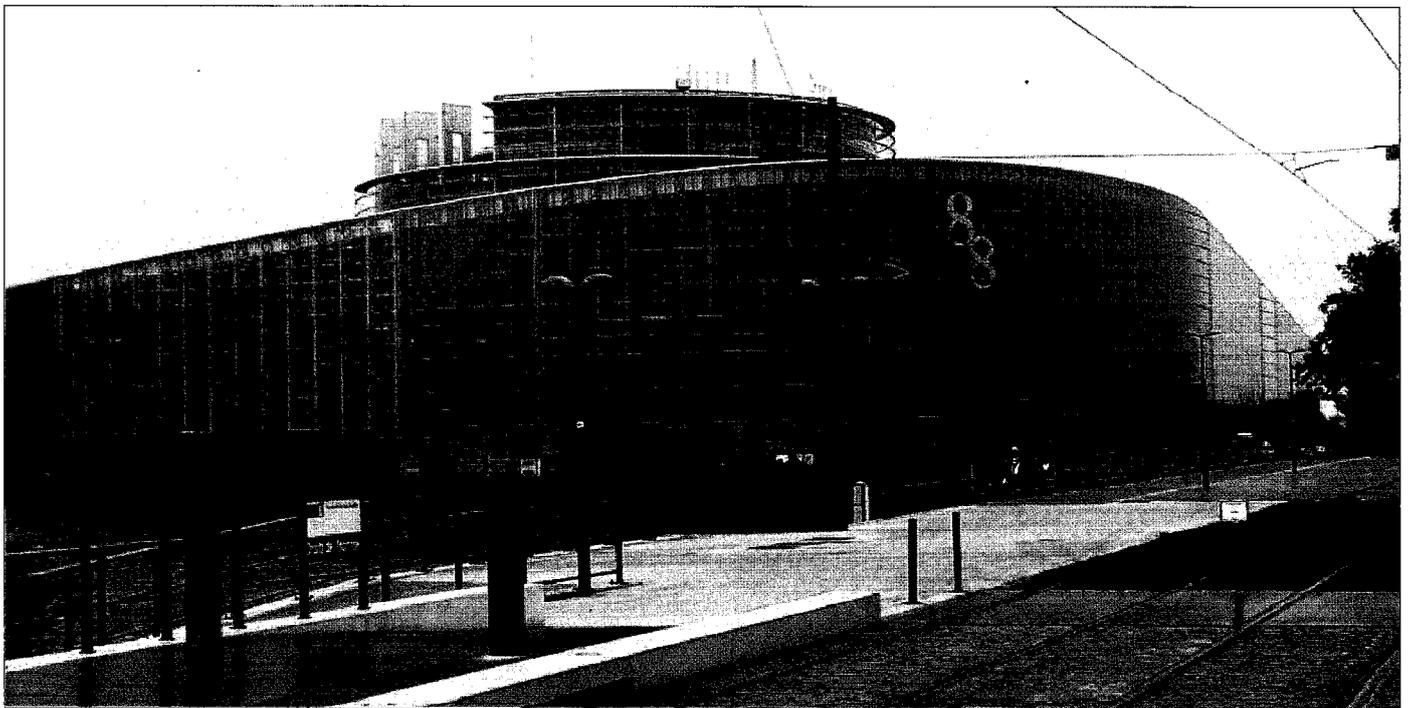
Nel Nuovo Testamento, i due

desiderosi di seguire e imitare Cristo.

Quando si parla di conversione, spesso la nostra attenzione si sofferma su San Paolo e alla sua conversione (*At 9*) cui la stessa Chiesa Cattolica ha dedicato un anno di riflessione e di preghiera.

I benedettini hanno portato il Vangelo di Cristo in tutta Europa (Francia, Germania, Irlanda, Inghilterra, est Europa), tra i barbari di un tempo: le abbazie ancora oggi presenti ne danno

ve: "Alla radice dello smarrimento della speranza sta il tentativo di far prevalere una antropologia senza Dio, senza Cristo. Non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnostologico e della morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella vita quotidiana. La cultura europea dà l'impressione di apostasia silenziosa da parte



termini principali connessi a questo concetto sono (*epistephò*) e (*metanoèò*). Quest'ultimo termine, insieme ai suoi derivati significa un rinnovamento di mente e cuore, un ravvedimento fatto di tutto cuore.

Convertirsi significa far entrare Dio nel proprio cuore, nella propria mente, nella propria anima, nella propria vita, diventare cristiani: uomini e donne

testimonianza.

La società di oggi è ai limiti dell'apostasia come ha affermato Papa Giovanni Paolo II durante l'*Angelus* del 13 luglio 2003.

Dello stato di smarrimento sociale attuale, in un'Europa scristianizzata e secolarizzata, ha ancora parlato Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica "*Ecclesia in Europa*". Egli scri-

dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse (28-06-2003).

Così come fece il figlio prodigo (*Lc 15,11-32*), per molti decenni, l'umanità ha abbandonato Dio, e si è incamminata verso la strada larga della perdizione: (idolatria, droga, aborto, pedofilia, depravazione sessuale, adulterio, ateismo, corruzione, satanismo, magia, guerre, in-

giustizie etc.) ritrovandosi come il figlio prodigo nel letame: una società nelle tenebre. La società di oggi non piace più, fa paura a molti: non ha futuro, non ha speranza. Noi cristiani invece speriamo che uomini e donne così come il figlio prodigo, così come gli abitanti di Ninive, ritornino al Padre chiedendo perdono e cambiando condotta seguendo gli insegnamenti del Vangelo.

A tal proposito San Paolo ammonisce: *«Fratelli, camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne infatti ha desideri contrari allo spirito e lo spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni; fazioni, invidie, ubriachezze, orgie e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il Regno di Dio. Il frutto dello Spirito, invece, è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé: contro queste cose non c'è legge. Ora quelli che sono in Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo nello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito (Gal 5,16-25)».*

Il 20 settembre 2008 il Papa Benedetto XVI nell'udienza ai benedettini, rivolgendosi all'Abate Primate Dom Notker Wolf e a tutti gli Abati della

Confederazione dei Benedettini, ai Superiori dei Priorati indipendenti, alle Abbadesse, venute in rappresentanza della *Communio Internationalis Benedictinarum* ha affermato: *«In un mondo desacralizzato e in un'epoca segnata da una preoccupante cultura del vuoto e del "non senso", voi siete chiamati ad annunciare senza compromessi il primato di Dio e ad avanzare proposte di eventuali nuovi percorsi di evangelizzazione. L'impegno di santificazione, personale e comunitaria, che perseguite e la preghiera liturgica che coltivate, vi abilita ad una testimonianza di particolare efficacia. Nei vostri monasteri, voi per primi rinnovate e approfondite quotidianamente l'incontro con la persona del Cristo, che avete sempre con voi come ospite, amico e compagno. Per questo i vostri conventi sono luoghi dove uomini e donne, anche nella nostra epoca, accorrono per cercare Dio e imparare a riconoscere i segni della presenza di Cristo, della sua carità, della sua misericordia. Con umile fiducia non stancatevi di condividere, con quanti si rivolgono alle vostre sollecitudini spirituali, la ricchezza del messaggio evangelico, che si riassume nell'annuncio dell'amore del Padre misericordioso, pronto ad abbracciare in Cristo ogni persona. Continuerete così ad offrire il vostro prezioso contributo alla vitalità e alla santificazione del Popolo di Dio, secondo il peculiare carisma di S. Benedetto da Norcia... "Per ducatum evangelii pergamus itinera eius", dice San Benedetto nel Prologo della Regola. Proprio questo vi impegna a comunicare e donare agli altri*

i frutti della vostra esperienza interiore. Dedicatevi, pertanto, con rinnovato ardore apostolico ai giovani, che sono il futuro della Chiesa e dell'umanità. Per costruire un'Europa "nuova" occorre infatti incominciare dalle nuove generazioni, offrendo loro la possibilità di accostare intimamente le ricchezze spirituali della liturgia, della meditazione, della lectio divina».

Pertanto, anche gli Oblati benedettini imitando i Santi che li hanno preceduti sono sollecitati a portare Gesù a coloro che non conoscono Dio, per amore di Cristo, con coraggio e gioia, attualizzando il Vangelo, la Santa Regola, nonché l'appello del Papa.

San Bernardo, Abate di Chiaravalle, afferma: *«Più si conosce Dio e più lo si ama».*

Gli Oblati, sono invitati a portare l'amore là dove c'è odio, la verità là dove c'è la menzogna, la speranza là dove c'è la disperazione e l'angoscia; gridando come Giovanni Paolo II: *«Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo, spalancate le porte a Cristo».*

Andiamo quindi incontro a quelle pecore senza Pastore, confuse, smarrite e ferite per condurle al santo ovile della Chiesa Cattolica, dove Gesù è il Buon Pastore che chiama le sue pecorelle per nome.

Il Signore fece a Santa Geltrude, la Grande, questa rilevazione: *"I figli di S. Benedetto, saranno di grande aiuto alla mia Chiesa specialmente negli ultimi tempi"*.

La Santa Vergine Maria, San Benedetto e tutti i Santi benedettini ci aiutino in questa missione.

Itinerario penitenziale della Quaresima: tempo privilegiato per la conversione

a cura di Padre Matteo Ferrari di Camaldoli

La Quaresima è il tempo dell'anno liturgico che, in modo privilegiato, si presenta come esperienza di conversione, come tempo "penitenziale". Infatti, se è vero che ogni momento dell'anno liturgico – potremmo dire ogni celebrazione liturgica – è evento di "conversione" nella sequela di Cristo Gesù e nella conformazione al suo mistero pasquale, l'itinerario quaresimale ha come riferimento principale il recupero da parte dei credenti della propria identità battesimale. Sono i testi liturgici stessi a guidarci alla comprensione di un tale itinerario.

La Quaresima come "itinerario"

Ci soffermiamo in particolare su due testi liturgici del tempo quaresimale, uno che sta al suo inizio (mercoledì delle ceneri) e uno alla sua fine (veglia pasquale). Da questi due testi, che si collocano anche in "momenti rituali" molto significativi – il rito penitenziale del mercoledì delle ceneri (imposizione delle ceneri) e la liturgia battesimale della veglia pasquale (prima della professione di fede battesimale) – si può cogliere l'importanza di quegli "elementi battesimali e penitenziali" a cui fa riferimento *Sacrosanctum Concilium* (n. 109) come indicazione indispensabile per la riforma del tempo di Quaresima.

Nel mercoledì delle ceneri troviamo questa orazione come "benedizione" prima delle im-

posizione delle ceneri: «*O Dio misericordioso e fedele, che hai pietà di chi si pente e doni la tua pace a chi si converte, accogli con paterna bontà la preghiera del tuo popolo e benedici questi tuoi figli, che riceveranno l'austero simbolo delle ceneri, perché, attraverso l'itinerario spirituale della Quaresima, giungano completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del tuo Figlio...*». Nella veglia pasquale invece la monizione che introduce la professione di fede battesimale afferma: «*Fratelli carissimi, per mezzo del Battesimo siamo divenuti partecipi del mistero pasquale del Cristo, siamo stati sepolti insieme con lui nella morte, per risorgere con lui a vita nuova. Ora, al termine del cammino penitenziale della Quaresima, rinnoviamo la professione di fede del nostro Battesimo...*».

Ciò che emerge da questi due testi del Messale italiano è innanzitutto la sottolineatura del carattere di "itinerario" della Quaresima, un "itinerario" che viene detto "spirituale" e "penitenziale". Questo itinerario è costituito, come ogni itinerario, da un punto di partenza, da tappe intermedie (una distanza da colmare) e da una meta. Per poter vivere la Quaresima e il più ampio ciclo pasquale nel quale essa si inserisce, occorre tener ben presenti tutti e tre questi elementi.

Innanzitutto questi due testi liturgici mettono in evidenza il rapporto tra Pasqua e Quaresi-

ma: la mèta della Quaresima è infatti la celebrazione della Pasqua e in particolare la Veglia pasquale (professione della fede battesimale - celebrazione eucaristica). Basta pensare alla nascita della Quaresima: storicamente non si tratta di un cammino verso la Pasqua, ma dalla Pasqua: prima due giorni, poi una settimana, poi tre settimane, poi quaranta giorni... La Pasqua e la Veglia pasquale sono l'origine della Quaresima e non il prodotto della Quaresima. La coscienza della Chiesa antica che fosse la Veglia pasquale il luogo della celebrazione dei sacramenti ha portato alla formazione della Quaresima nelle sue diverse tappe. Un viaggio non ha senso se non in riferimento alla mèta: non si vive la Pasqua se non si è vissuta la Quaresima, ma nello stesso tempo non si può vivere la Quaresima se non avendo

Chi conosce i propri peccati è più grande di chi con la preghiera risuscita i morti...

Chi piange un'ora su se stesso è più grande di chi istruisce il mondo intero.

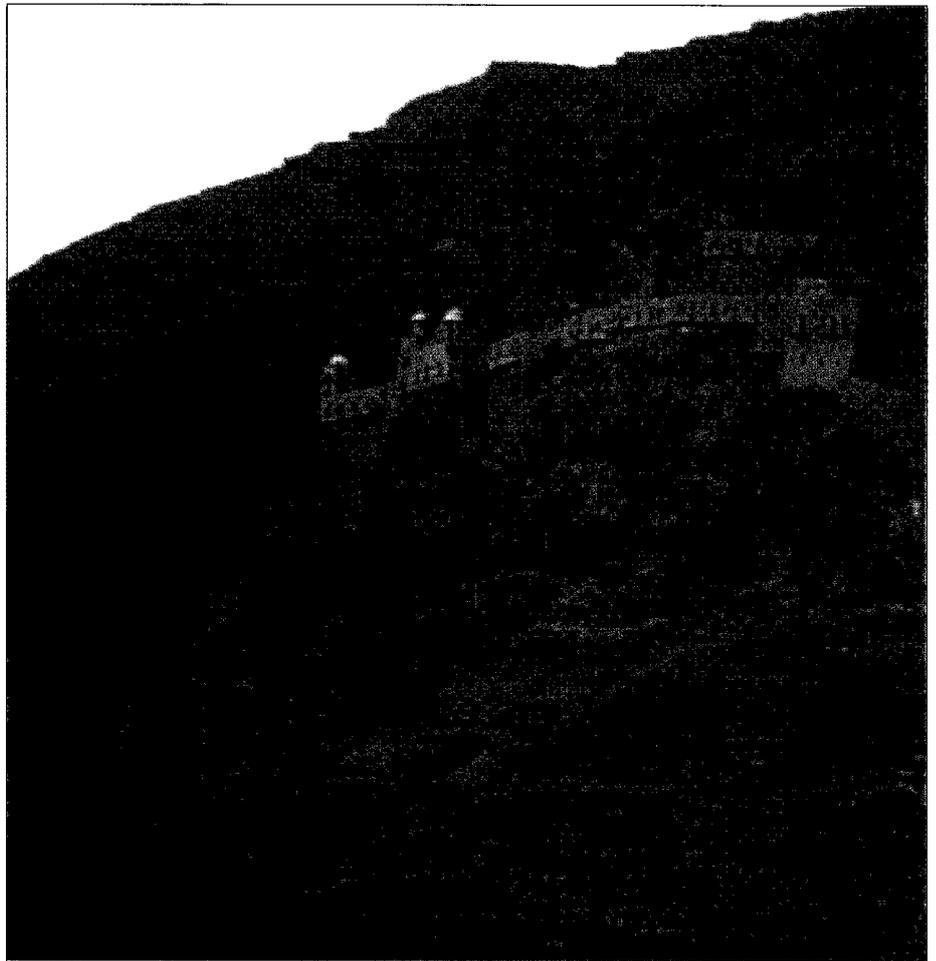
Chi conosce la propria debolezza è più grande di chi vede gli angeli.

Isacco il Siro

gli occhi e il cuore rivolti verso la Pasqua. E' ciò che emerge dal secondo testo che abbiamo preso in considerazione, quello che troviamo nella liturgia battesimale della Veglia pasquale nel quale si parla di una "vita nuova" che può essere nuovamente nostra al termine di un "cammino penitenziale" grazie alla riappropriazione della professione di fede del nostro battesimo.

Il punto di partenza dell'itinerario è invece costituito dall'"austero simbolo delle ceneri" che richiama l'antica prassi penitenziale della Chiesa. E' uno degli "elementi penitenziali" a cui rimanda *Sacrosanctum Concilium* 109. Con questo gesto iniziava l'itinerario "di conversione" predisposto dalla Chiesa antica per i suoi membri che in modo grave avevano rinnegato la loro "scelta battesimale" e si erano quindi posti fuori dalla comunità rompendo la "comunione". Questo "inizio" della Quaresima dice soprattutto che "il centro" del tempo quaresimale è costituito dalla "conversione del cuore" e alla "conversione del cuore" devono tendere tutte quelle "pratiche quaresimali" che tradizionalmente caratterizzano questo tempo liturgico, che è "metafora" dell'intera vita cristiana, cioè il digiuno, la preghiera (insieme all'ascolto della Parola), la carità.

Le tappe intermedie per il raggiungimento della mèta sono costituite dalle cinque domeniche di Quaresima, fino a giungere alla Domenica delle Palme e alla Settimana santa. La guida nell'itinerario quaresimale, come anche per il resto dell'anno liturgico, è costituita dal lezionario. E' la Scrittura proclamata di domenica in do-



menica e di giorno in giorno a costituire l'ossatura dell'itinerario quaresimale. Queste tappe intermedie dicono anche che c'è una distanza da colmare: la distanza tra la mia identità di battezzato e la concreta situazione nella quale mi trovo come singolo e come comunità credente in questo determinato momento della mia vita e della vita della Chiesa, la distanza —citando Agostino— tra la "misericordia/fedeltà" di Dio e la mia "misericordia".

La Quaresima: "parabola" della vita cristiana

La Quaresima costituisce nell'anno liturgico come "la parabola" della vita cristiana. San Benedetto nella Regola (= RB) afferma che la vita del monaco dovrebbe essere come una grande e continua Quaresima (RB, 49,1). Il padre del monachesimo occidentale ha intuito

come nella Quaresima la Chiesa celebra ciò che appartiene alla vita cristiana in quanto tale. Noi che siamo abituati a fraintendere il "senso penitenziale" della vita cristiana interpretiamo questa espressione della RB come se si trattasse di un invito a estendere a tutta la vita le privazioni e le pratiche ascetiche che caratterizzano la Quaresima. Ma questa espressione di Benedetto vuol dire molto di più. Egli sapeva che la Quaresima è "il sacramento" della vita cristiana. Nella RB leggiamo: «Anche se è vero che la vita del monaco deve avere sempre un carattere quaresimale... insistiamo particolarmente perché almeno durante la Quaresima ognuno vigili con gran fervore sulla purezza della propria vita, profittando di quei santi giorni...» (RB 49,1-2).

Ricerca dei valori comuni nella pluralità. Dimensione sociale della conversione

a cura di Patricia, Oblata di Santa Maria Nova

Elemento distintivo dei cristiani è che essi hanno un futuro¹ e quanto più si fa vivibile il presente della persona, tanto più il futuro diviene una realtà positiva per tutti. Il futuro di questa società plurale va costruito, a partire dalla scuola e dall'educazione. Questa prospettiva di responsabilità performativa viene chiaramente indicata nei documenti post-conciliari della Chiesa cattolica. Il lavoro e la vita sociale abbracciano ogni tipo di attività dell'oblato². Per contribuire alla crescita della comunità umana queste due dimensioni sociali vanno articolate dinamicamente in una vita di fede attiva. Per farlo occorre dare significati nuovi e nuove aperture ad alcune parole-chiave: cultura, identità, cittadinanza, laicità, etica.

a) Cultura. L'Italia, è diventata una società plurale sul piano etnico, culturale e religioso. In una società mondializzata, il concetto di cultura non è più legato ad un luogo e ad un'etnia. Collegare la cultura di una persona ad una provenienza o ad una appartenenza produce immagini mentali statiche, pregiudiziali. Per renderle attuali e dialogiche è necessario de-localizzare e de-etnicizzare il concetto di cultura. Le riconfigurazioni culturali causate dai processi di globalizzazione tipici della modernità diffusa -

1 Cf. Benedetto XVI, *Lettera Enciclica Spe salvi*, 2.

2 Cf. Statuto degli Oblati benedettini, pp.12.

come l'esplosione dei fenomeni migratori e l'avvento dei nuovi media - ci invitano a farlo con urgenza. I diritti culturali non vanno confusi con il comunitarismo e, comunque, non devono mai mettere in discussione la saldezza della modernità. A. Touraine chiarisce, con efficacia, questo concetto: «Bisogna forse "comprendere" la lapidazione delle adulate, i matrimoni combinati o l'escissione?». Le comunità rimarranno relativamente stabili anche in una società plurale, ma saranno sempre più attraversate e percorse da flussi mobili di persone. Ridelineare la cultura come uno sguardo mentale consente ad ogni incontro di divenire una finestra sul mondo e un'occasione implicita di cristiana evangelizzazione.

b) Identità. E' una realtà complessa e mutante, molteplice e aperta perchè collegata all'esperienza ed alla relazione. Riconoscere la natura plurale e dinamica della nostra identità, ci consente il viaggio verso l'altro, al di là delle nostre radici e in forza di esse. Nel globale abbiamo bisogno di un'identità più forte, più sicura, ma non integralista. Le identità reattive (fondamentaliste) vanno riparate come un danno alla società. Le identità assertive e flessibili -che funzionano come ponti relazionali- ci permettono di abitare la terra nella speranza, come sentinelle del mattino. Il continuo esercizio di compren-

sione e mediazione che richiede questa scelta morale ci evita di cadere in uno dei due estremi: relativismo o fondamentalismo. Identità aperte e vive, sempre disponibili a nuovi incontri e a nuovi innesti, diverranno oleastri³ portati dalla radice verso l'unità. Nella custodia dell'umiltà, ciascuno di noi può divenire quell'oleastro grato per il dono della fede e, per questo, consapevolmente, impegnato in quel continuo processo di conversione che lo rende un testimone credibile capace di dare forza alla cristianità e sostegno all'intera umanità.

c) Cittadinanza. Lo *status* del cittadino in una società fluida, multiculturale e complessa richiede capacità di dialogo interculturale, transnazionale, sociale, democratico, simbolico. La dimensione multiculturale che ha assunto la società richiede che la ripartizione classica della cittadinanza nelle tre dimensioni -legale, politica, sociale- venga integrata con la

3 Cf. Rm 11, 16-24: "16Se le primizie sono sante, lo sarà anche tutta la pasta; se è santa la radice, lo saranno anche i rami.

17Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, 18non menar tanto vanto contro i rami! Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te. 19Dirai certamente: Ma i rami sono stati tagliati perché vi fossi innestato io! 20Bene; essi però sono stati tagliati a causa dell'infedeltà, mentre tu resti lì in ragione della fede. Non montare dunque in superbia, ma temi!"

dimensione simbolica⁴. Le istituzioni vanno educate ad accogliere i valori e simboli in cui i cittadini si riconoscono perché il rispetto del simbolo è la chiave di volta dell'appartenenza civica responsabile, quindi, del progresso culturale globale. Con-vivere insieme, nella pluralità e nella coesione sociale, richiede una grande azione di pedagogia sociale. L'unità dei diversi è fondata sull'uguaglianza, o meglio, sulla comune natura di tutti gli uomini. Angelo Scola ha aperto la riflessione su come il "meticcio di civiltà e di culture", necessario a costruire la nuova *civitas* globale, sia il dato prioritario da accogliere per poter costruire insieme un comune *ethos* civile fatto di integrazione, identità, dialogo affinché "Ut unum sint" (Gv 17,21). Nella com-presenza di culture, religioni e simboli è inscritto il futuro dell'intera umanità. L'integrazione sociale in Italia comincia con l'impegno di ciascuno di noi alla conversione dei nostri principi secondo regole di convivenza che sappiano valorizzare e servire "la convivialità delle differenze" (T. Bello).

d) Laicità. Laico deriva dal greco *laikos*, "popolo". La laicità parte dunque dai cittadini, dai loro valori, dalle loro idee, dai loro simboli. La neutralità dello Stato è condizione necessaria alla libertà del cittadino poiché uno Stato laico garantisce tanto la libertà di religione quanto la libertà di critica alle religioni. Laico è chi non ha timore di impegnarsi nel dialogo e nel con-

fronto di opinioni, fedi e valori diversi. Laico è chi non è ossessionato dalla volontà di imporre il proprio punto di vista, ma si muove nella convinzione della inevitabilità e della fecondità di un confronto fra le idee. Laico è chi interroga la propria coscienza di fronte alle decisioni da prendere. Laico è chi cerca di mettersi nei panni dell'altro e lavora su se stesso per rivestirsi di un abito mentale che lo porta a ragionare in maniera autonoma ed indipendente da ogni dottrina. Laico è chi ha rispetto, ma non soggezione del superiore. Laico è chi non aderisce acriticamente all'opinione prevalente, nè apprende passivamente una verità preconstitui-

Oggi l'umanità geme: è il gemito che invoca la comunione degli uomini tra di loro e con Dio.

Impariamo a vivere uniti nella pluralità.

p. Bartolomeo Sorge s.j.

ta. Laico è chi approfondisce le ragioni del cuore ed esercita il proprio intelletto all'integrazione di questo con altre parti di sé. Laico è chi non ha paura dei "perché". Se espressione del relativismo è essere una bandiera al vento, una nave che segue una rotta invertendola ogni giorno, un luogo senza regole dove ognuno può fare quello che vuole, allora laico è chi conosce il valore di una regola di vita e sa per esperien-

za che il credo della persona ne ispira gli atteggiamenti e le scelte. La ricerca di valori comuni e l'impegno in una laicità "per" a servizio della convivenza tra credenti e secolarizzati, tra autoctoni e immigrati nella società plurale sono il risultato di un processo di conversione sociale. Le scelte concrete, che derivano da questa impostazione di vita, sono quelle che "evangelizzano" la società alle radici e restituiscono concretamente alla fede la sua naturale rilevanza pubblica.

e) Etica. L'arcivescovo J. Dore dichiara che: "L'Europa sarà un'Europa di diritto e di etica, sarà un'Europa dello spirito -oppure non ci sarà affatto". Tale affermazione ci conferma che ciò che fa la differenza in una società è il modo in cui si interpretano e si "utilizzano" le relazioni. Non esiste efficacia del proprio stare al mondo senza relazione. La rete di relazioni è un capitale che l'individuo deve curare, innaffiare, fare crescere con l'esempio di una vita cristiana. La capacità di avere successo nella vita dipende, più che dall'intelligenza logica, da una forma di intelligenza interpretativa che ha a che fare con la capacità di costruire e mantenere relazioni sociali. È il brodo di coltura etica in cui queste reti nascono e crescono, che rende non corrotta e trasparente la persona come la comunità. L'impegno quotidiano alla conversione alimenta una società che premia la meritocrazia e permette pari opportunità di accesso. L'etica va promossa, per prima cosa, nell'uso delle parole quotidiane. "Il Verbo si fece carne" (Gv 1,14) è verità imperitura: noi diventiamo le parole che usia-

⁴ Appartengono alla sfera della cittadinanza simbolica tanto i simboli delle religioni quanto quelli dell'alimentazione, dell'abbigliamento, del calendario, delle varie feste e ricorrenze, etc..

mo. Il degrado crescente del linguaggio denuncia la nostra crisi adolescenziale. Se diventano gergo o idoli, le parole disarticolano l'umano in noi e tra noi. Entrare nell'età matura e farci segni di conversione comincia dalla scelta delle parole che usiamo nel dialogo quotidiano con noi stessi, con gli altri e, soprattutto, con il Signore. Etica e conversione sono un binomio inscindibile per affermare la centralità dell'impegno educativo e per agire, ciascuno nella propria realtà, come segni di cristiano divenire nella comunità civile ed ecclesiale.

Per approfondire:

a) cultura: Bauman Z., *Intervi-*

sta sull'identità, Laterza, Roma-Bari 2004; Maalouf A., *L'identità*, Bompiani, Milano 1999.

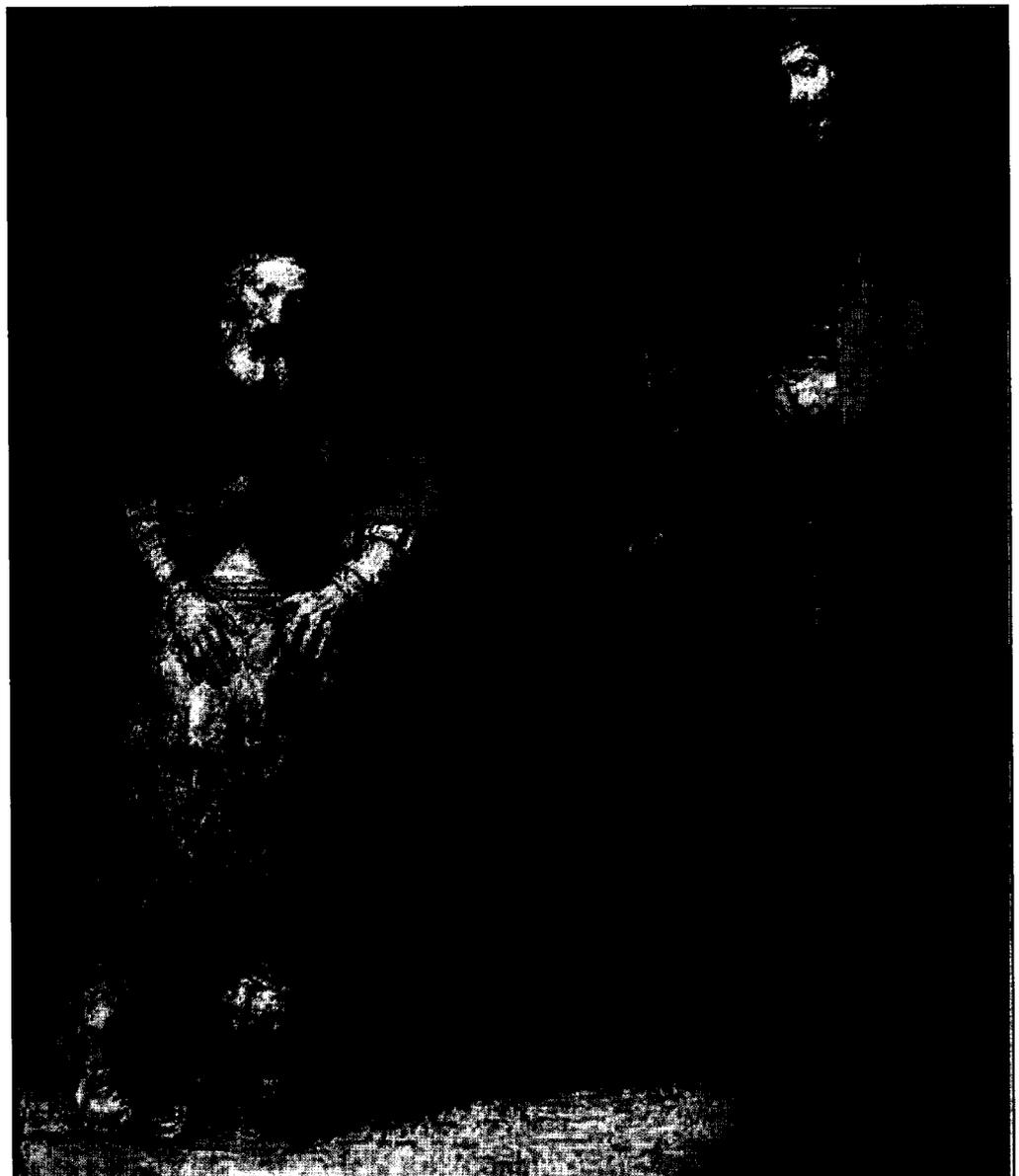
b) identità: Appadurai A., *Modernità in polvere*; Meltemi Editore, 2001; Bauman Z., *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2002; Sen A., *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006.

c) cittadinanza: Kimlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna 1999; Rivera A., *La guerra dei simboli*, Dedalo, Bari 2005; Scola A., Reale G., *Il valore dell'uomo*, Bompiani, 2007; Scola A., "Dio al tempo della società meticcica" in "La Repubblica" del 23 novembre 2007; Touraine A.,

La globalizzazione e la fine del sociale, Il Saggiatore, Milano 2008.

d) laicità: Bobbio, N., *Elogio della mitezza*, NET, Nuove Pratiche Editrice, 2006; *Enciclica Ut Unum Sint* di Giovanni Paolo II, 25 maggio 1995; Marramao G., *La passione del presente. Breve lessico della modernità mondo*, Bollati Boringhieri, Milano 2008; Scola A., *Una nuova laicità*, Marsilio, 2007.

e) etica: Bianchi, E., *La differenza cristiana*, Einaudi, 2006; Golemann D., *Intelligenza emotiva*, Bur Rizzoli, Milano 2000; Margalit A., *La società decente*, Guerini, Milano 1998.



Rembrandt
Il Figliol Prodigio
(L'Hermitage, St. Petersburg)

Il sacramento della Penitenza: confessione della misericordia di Dio

a cura del Gruppo Oblati di Casalbordino (CH)

Riflessione di Padre **Giuseppe Febbo OSB**, monaco sul tema:

La penitenza interiore è la Compunzione del cuore.

Nei tempi odierni, difficilmente si sente parlare di "Compunzione". E' un argomento non capito forse perché non è ben conosciuto nella sua pura essenza spirituale, quindi è rifiutato a priori. La psicologia lo ritiene un "sentimento", che sarebbe un segno di debolezza da rimuovere perché fomenterebbe i classici "sensi di colpa". Il termine "compunzione" deriva dal latino "*com-punctio*" (*dolor pun-ges*) che in italiano vuol dire "puntura". Questo termine era originariamente detto solo in medicina per qualche forma rudimentale di iniezione o punture provocate da insetti, spine, ecc.

Agli albori del IV secolo, quando inizia il movimento monastico-eremitico, la compunzione del cuore diventa un tema classico di spiritualità. Cos'è la compunzione del cuore? E' un intenerimento interiore, creato in noi dal ricordo delle nostre colpe e dal pensiero verso noi dell'amore indicibile di Dio, uno e trino. E' un'afflizione spirituale. E' umiltà profonda, in cui si riconosce la propria dipendenza da Dio e il nulla di se. E' lode alla divina potenza che è amore. E' trafittura volontaria. E' attrizione o contrizione per i propri peccati. E' dispiacere, rimpianto, rincrescimento, rimorso del male operato. E' un'ininterrotta volontà di penitenza. E' quello che prova il pubblicano descritto nel vangelo di Luca: "*Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O*

Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" (Lc 18,13-14). In questo tratto del vangelo appare quindi che la compunzione può trasportare l'anima umiliata e profondamente pentita alla purificazione del cuore. Questa preghiera del pubblicano: "*Signore Gesù, Figlio del Dio vivente abbi pietà di me peccatore*" è quella tipica dei monaci orientali (preghiera esicastica o preghiera del cuore). Si piange non perché non si è perdonati da Dio, ma, al contrario, sono lacrime di gratitudine che sgorgano copiose verso la Sua ineffabile bontà. Sono infine lacrime di consolazione e di gioia! La compunzione è quindi la "penitenza interiore".

Nel Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica troviamo questa definizione, "*E' il dinamismo del cuore contrito, mosso dalla grazia divina, nel rispondere all'amore misericordioso di Dio. Implica il dolore e la repulsione per i peccati commessi, il fermo proposito di non peccare più in avvenire, e la fiducia nell'aiuto di Dio. Si nutre della speranza nella divina misericordia*". Il Sommo Pontefice nella sua benedizione papale promette che il Signore ci doni: "*cor semper paenitens et emendationem vitae*" (*un cuore sempre compunto e il miglioramento della vita*).

I padri esortano e raccomandano la compunzione del cuore perché produce immediatamente benefici frutti:

- purifica l'anima - induce al raccoglimento e stimola potentemente ad un serio esame per un riordino di vita- aiuta a vivere nello spirito

del pubblicano al tempio, come desidera anche S. Benedetto (RB, cap. VII)

- è aiuto indispensabile per conservare sempre viva la conversione del cuore-

"Il peccato è la ferita dell'anima. Pentirsi significa provare dolore per la ferita. Esercitare la penitenza è la medicina del dolore; la remissione dei peccati è il risanamento della ferita...

La vena (del male) sia incisa e aperta con la lama della compunzione" (San Bernardo da Chiaravalle, *Sentenze III - 6*).



Riflessione di **Giulio da Pescara**, novizio oblato sul tema

"Vieni in braccio a Me, figlio!"

Il più imponente problema dell'uomo è il peccato: risoluzione è la rivelazione della Divina Misericordia.

Era la Quaresima del 2000, anno del Giubileo, e militavo nel movimento neocatecumenale. Nella celebrazione penitenziale della Pasqua giubilare ormai prossima, con trepidazione e fervore, mi confesso. Dopo avermi ascoltato, il ministro parla ed io rimango folgorato dalla sentenza, e penso "Questa sapienza non viene certo da un uomo, qui c'è ben di più!". Con un certo tremore guardo negli occhi il sacerdote e gli chiedo, "Sei... Gesù?", mi guarda con un dolce sorriso e risponde, "Gesù

parla attraverso la Chiesa". Alleluia! *"Ho cercato il Signore e mi ha risposto e da ogni timore mi ha liberato"* (Sal 33:5). Alleluia! C'è uno spazio privilegiato e silenzioso che è luogo-vertice per l'incontro dinamico col Padre, "il foro interno", tribunale di misericordia edificato nella coscienza d'ogni uomo. In questo luogo si svolge l'ascolto; le parti sono: io peccatore, e Gesù, Salvatore benevolo che perdona secondo la sua infinita misericordia, che sempre supera qualunque colpa dichiarata in sincero pentimento. Ho il bisogno vitale di credere nella Confessione come all'Eucaristia che i sacerdoti amministrano in ogni chiesa. Prima di andare a confessarmi, ripeto nella mia mente, "Cristo mi accoglie e mi assolve". Ho sperimentato che Lui parla solo al cuore affranto e umiliato. Chi si presenta al suo cospetto in compunzione di cuore e povertà di spirito, è rinnovato. *"Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito, egli salva gli spiriti affranti"* (Sal 33,19). Al contrario, se non mi umilio e pretendo di confessarmi con un cuore indurito dall'orgoglio, divento sordo: Dio non mi perdona. *"A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi"* (Gv 20,23). Per ben confessarmi è necessario seguire le indicazioni della Chiesa. I Padri consigliano di avere la compunzione per tutti i peccati. Sentirmi contrito e afflitto non solo è indispensabile per ben confessarmi ma anche per disarmare l'Avversario sempre pronto all'attacco, così da accogliere in libera pienezza il perdono di Dio e la penitenza restauratrice. La Serva di Dio Luisa Piccarreta, di cui è in corso il processo di Beatificazione e Canonizzazione iniziato in data 28 Marzo 1994, "inchiodata" al letto per 60 anni e per lunghi periodi come nutrimento solo la particola Eucaristica, appena entrava nella sua stanza un sacerdote, per la Comunione o anche solo a benedir-la, riacquistava subito la sua normalità. Luisa inizia quindi a convincersi che tutti i sacerdoti sono santi. Un giorno però il Signore le dice: *"Non perché sono tutti santi, magari lo fossero! Essi sono la continuazione del mio sacerdozio nel mondo. L'indegnità di alcuni non annulla il loro sacerdozio"*. La Confessione prescinde dal nome o cognome del sacerdote che amministra perché in tutti loro chi opera è Gesù ed il sacramento è efficace in se stesso. Nella libertà che Lui stesso mi ha donato vuole il mio assenso. In pratica, come sacrificio a Lui gradito, devo sentire per i peccati commessi perfetto dolore, questa è la condizione indispensabile affinché le sue giuste sentenze possano parlare alla mia vita concreta, illuminare la strada della mia vita e rendermi forte nelle umiliazioni come nelle tribolazioni che da me stesso altrimenti non sono accettabili. *"Da sei tribolazioni ti libererà e alla settima non ti toccherà il male"* (Gb 5,19). Così come Cristo è vivente e presente nell'ostia consacrata, allo stesso modo nella confessione è la sua

voce che mi parla attraverso la bocca del sacerdote. *"Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna"* (Gv 6, 68). Devo umiliarmi, togliermi i sandali dei vizi, e poi camminare verso di Lui ... *"Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente, anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni"* (Sal 83,7). La compunzione mi obbliga a confrontarmi incessantemente con il Comandamento Nuovo e meditare quindi su come tratto il mio prossimo, e prego così: "Signore Gesù, Figlio del Dio vivente abbi pietà di me peccatore e aiutami a guarire da questo male che mi tormenta". E' difficile? Sì, è la porta stretta, ma sempre aperta, per entrare dal Sommo Medico che tutti soccorre e tutto guarisce con l'unguento del perdono: *"Su, venite e discutiamo"* -dice il Signore- *"Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana"* (Is 1,18). Allora, non è giusto farlo aspettare; con lacrime di gioia voglio correre in braccio al mio Papà, abbandonarmi sul suo Divinissimo Cuore come discepolo che Lui preferisce, sentire la gioia del suo Amore e lasciarmi rivestire con l'abito bianco del Battesimo! Voglio sempre lodare Dio, l'Amante che restituisce ogni innocenza.



“Convertitevi a lui... allora egli si convertirà a voi”

(Tb 13, 2-10): **mistica utopia o gloriosa certezza in Cristo**

a cura di Madre Anna Maria Cànopi, Abbadessa dell'Isola di San Giulio

Storia della salvezza: un cammino di conversione

Tutta la storia della salvezza è un cammino di conversione, un ritorno a Dio. Come indica la parola stessa, la «con-versione» implica un cambiamento di direzione; «convertirsi» a Dio significa «voltarsi» risolutamente nella direzione del Signore, orientare totalmente a lui la propria vita che fino a quel momento scorreva, disorientata e dispersa, verso altre mètte. Il passo iniziale, che esige una ferma decisione, è già frutto di grazia, come testimonia tutta la storia sacra a partire dalle origini. Quando Adamo con la sua disobbedienza cambia direzione e volta le spalle al Signore sottraendosi al suo sguardo, il Signore non lo lascia in balia di se stesso; scendendo, come di consueto, a passeggiare nell'Eden, lo chiama: «Dove sei?» (cfr. Gn 3,8-9). Questa domanda è, in realtà, una «chiamata», un invito a ritornare a Dio, a rivolgersi di nuovo verso il suo volto per ristabilire l'amicizia spezzata. Ma Adamo non osa più guardare il suo Creatore: si vergogna. Per non perderlo, Dio stesso, incarnandosi nel Figlio, gli si farà simile al punto da non vergognarsi di chiamare «fratelli» tutti gli uomini (cfr. Eb 2,11).

Ogni uomo che nasce, perciò, è quell'Adamo che viene cercato e chiamato per nome da Dio. Rigerandoci mediante il Battesimo, Dio pone su di noi il suo sguardo, stringe con ognuno un'alleanza; di più, ci rende membra di Cristo e ci eleva alla dignità di figli. Di conseguenza, ogni battezzato riceve, insieme a così alta vocazione, anche una più grande responsabilità verso tutti i fratelli: «Il Battesimo —scriveva Pierre Claverie— inserisce la nostra vita nella “tonalità»

di Cristo. Ma se io non scrivo alcuna musica, non avverrà nulla di tutto questo! Detto in altro modo, il Battesimo è il sacramento della fede. Esso produce in noi il suo effetto reale quando rispondiamo alla chiamata» (Non sapevo il mio nome, EDB 2008, p. 46). E questa risposta implica una continua conversione.

Da Abramo, a Mosè, ai Profeti, fino agli apostoli e a tutti i seguaci di Cristo, i chiamati cambiano concretamente condizione di vita. La «conversione» comporta una «partenza»; talvolta si tratta proprio di partire in senso fisico, ma sempre deve esserci una «partenza» interiore, un «distaccarsi» da ciò che ci tiene legati per essere liberi di corrispondere alle esigenze della vocazione ricevuta lasciandosi coinvolgere totalmente nella profondità dell'essere.

Conversione e santità

Proprio per questa radicalità, secondo la Regola di san Benedetto la «conversione» coincide con il cammino stesso della santità. Infatti, se ci si volge risolutamente al Signore, ci si stacca da tutto il resto; se il Signore diventa il *primum* della nostra vita, tutte le altre cose risultano relative, secondarie. Di conseguenza, la «conversione» porta a liberarsi del superfluo e quindi ad abbracciare la povertà; spinge a distaccarsi non solo dalle cose —rinunzie esterne—, ma soprattutto dalle «abitudini» contrastanti con il Vangelo —rinunzie interne. Le rinunzie esterne riguardano lo «stile di vita», che per il cristiano deve essere sobrio, essenziale, non conforme alla mentalità del mondo; le rinunzie interiori comportano una disciplina ascetica che spezzi le resistenze della volontà per accettare

generosamente la fatica del combattimento spirituale contro i vizi, le passioni e tutto ciò che separa da Dio, nello sforzo costante di acquisire le virtù, cioè tutto quello che unisce a Dio. Infatti, bisogna non solo recidere le passioni, ma anche le loro cause, e così vigilare perché non entri nel nostro campo il seminatore di zizzania a distruggere tutto il lavoro del Seminatore che ha sparso il buon seme.

Come insegnavano già i Padri del deserto, «è impossibile che l'anima rimanga nella stessa condizione; per questo chiunque voglia salvarsi deve non solo non fare il male, ma progredire sempre in meglio operando il bene, come è detto nel salmo: Allontanati dal male e fa' il bene (Sal 37,27). Non ha detto soltanto Allontanati dal male, ma anche fa' il bene» (cfr. Doroteo di Gaza, *Insegnamenti spirituali*, XII,132-133).

Questo cammino ascetico ha lo scopo di rendere l'anima libera dai lacci che le impedirebbero di vivere veramente secondo lo Spirito, nella libertà dei figli di Dio. Esso corrisponde essenzialmente alle «rinunzie battesimali», cui fanno seguito le «promesse battesimali»: bisogna dire «no» al male, per poter dire «sì» al bene, come ha spiegato papa Benedetto XVI in una sua omelia: «Nel nostro tempo è necessario dire un “no” alla cultura ampiamente dominante della morte. Un'“anticultura” che si manifesta, per esempio, nella fuga verso una felicità falsa che si esprime nella menzogna, nella truffa, nell'ingiustizia, nel disprezzo dell'altro, della solidarietà, della responsabilità per i poveri e per i sofferenti; che si esprime in una sessualità che diventa puro divertimento senza responsabilità... A questa promessa di una vita ap-

parente che in realtà è solo strumento di morte diciamo "no", per coltivare la cultura della vita. Per questo il "sì" cristiano è un grande "sì" alla vita. Questo è il nostro "sì" a Cristo, il "sì" al Vincitore della morte» (8 gennaio 2006). Nella Regola di san Benedetto troviamo riassunto tutto l'itinerario ascetico in uno degli «strumenti delle buone opere» o «dell'arte spirituale»: «*Abnegare semetipsum sibi ut sequatur Christum*», rinunciare totalmente a se stesso, per seguire Cristo: la rinuncia è in vista di una profonda e vera comunione con Cristo, tende alla piena conformazione a Colui che è il Figlio sempre rivolto al Padre con trasporto d'amore.

Conversione come conformazione a Cristo

Il cristiano –e a maggior ragione il religioso, il monaco, l'oblato benedettino– se vive autenticamente la sua identità, si distingue fra coloro che ancora non hanno conosciuto Cristo, per una sua particolare caratteristica, per un modo di vivere che a chi valuta secondo la mentalità di questo mondo appare incomprendibile, inspiegabile, addirittura stolto o folle.

San Paolo nella Lettera ai Filippesi dice chiaramente che dobbiamo assumere i pensieri e i sentimenti di Cristo, in modo che in tutto quello che facciamo sia Cristo ad agire attraverso di noi. «Conformarsi a Cristo», infatti, vuol dire diventare una sua fedele icona, diventare *alter Christus*, con i suoi tratti di umiltà, di benevolenza, di pazienza, di amore per gli altri fino al sacrificio di sé.

La conversione a Dio diventa allora anche conversione agli altri. È questo un aspetto determinante della conversione cristiana, perché il Signore Gesù non è vicino a noi nel suo splendore, come sul Tabor, al contrario, quotidianamente lo incontriamo sulla via della Croce, nella debolezza e nella fragilità nostra e dei nostri fratelli. Se vogliamo amare e

seguire Gesù in concreto, dobbiamo darci a lui nella persona di coloro che ci sono accanto e attraverso i quali egli ci chiede un servizio, una parola di conforto, un gesto di condivisione, l'umile accettazione di essere messi dopo, di perderci. Tutto questo, però, il Signore ce lo chiede per farsi meglio conoscere da noi, per tratteggiare in noi i lineamenti del suo volto e donarci il suo sguardo, uno sguardo di fede e di amore, che sa vedere la bontà degli altri e i sacrifici che essi compiono a nostro favore, gratuitamente e generosamente. Nella misura in cui cerchiamo di vivere secondo il Vangelo, impariamo a conoscere il sapore e il profumo dell'amore vero, che non è romanticismo sentimentale, ma capacità di superare le divisioni, di perdonare e di accogliere il perdono, di vincere il male con il bene; è capacità di tirarsi indietro per far crescere l'altro; è fare di tutta l'esistenza, momento per momento, un sì a Dio per la sua gloria e per la salvezza dei fratelli. Ecco che cos'è, in definitiva, la conversione: un rivolgersi totalmente a Dio, un entrare in una tale comunione con Dio, per cui non c'è più distanza tra la sua volontà e la nostra volontà, ma, come diceva sant'Agostino, si realizza un "*idem velle et idem nolle*": un medesimo volere e non volere. In questo senso la Scrittura esorta: «*Convertitevi a Dio ed egli si convertirà a voi*» (Tb 13,6).

È questo il lavoro di tutta la vita, che si realizzerà compiutamente –per grazia– solo in Paradiso, ma che può e deve cominciare fin da ora con un impegno umile e costante; è un lavoro che, per la nostra debolezza, conosce inevitabilmente anche momenti di arresto, di cadute, di scoraggiamento. In tali momenti occorre non disperare, ma intensificare la preghiera e la vigilanza, come pure affidarsi umilmente alla carità, al sostegno dei fratelli. Diceva ancora Benedetto XVI: «*Nel Battesimo*

ciascun bambino viene inserito in una compagnia di amici che non lo abbandonerà mai nella vita e nella morte. Questa compagnia di amici, questa famiglia di Dio, lo accompagnerà sempre anche nei giorni della sofferenza, nelle notti oscure della vita; gli darà consolazione, conforto, luce. Questa compagnia, questa famiglia gli darà parole di vita eterna. Parole di luce che rispondono alle grandi sfide della vita e danno l'indicazione giusta circa la strada da prendere. E questa compagnia, assolutamente affidabile, non scomparirà mai. E chi appartiene ad essa non sarà mai solo, avrà sempre l'amicizia sicura di Colui che è la vita» (8 gennaio 2006). Sapere questo dà la forza di continue «ri-nascite», poiché la conversione cristiana è opera della divina grazia e con il progredire in essa cresce anche la gioia della sequela di Cristo animata da un afflato missionario ed ecumenico: dalla ricerca della comunione. Il cristiano, infatti, non cerca mai dalla propria vita di conversione un guadagno egoistico, fosse pure il guadagno della santità, non vuole «accaparrare» Cristo per sé, ma si sforza di correre trascinando anche altri. È esattamente quello che dice san Benedetto nel capitolo 72 della Regola: «*Nulla assolutamente antepongano al Cristo; ed egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna*» (RB 72,11-12).

Insegna Gunayd, mistico musulmano: "lasciando la tua casa per recarti nei luoghi del pellegrinaggio, hai lasciato i tuoi peccati? No. Allora tu non hai intrapreso alcun viaggio".

Giuseppe Toffanello

Laboratorio di lettura a cura di Suor Luciana Myriam Mele

I doni di Dio ci sono stati dati per essere donati. I talenti vanno trafficati e restituiti dopo averli moltiplicati. Molti dei nostri lettori hanno scritto sui temi che abbiamo trattato nei sussidi di formazione o su altri temi proponibili.

Il laboratorio di lettura vuole essere un'officina dove si raccoglie il contributo degli oblato sul tema trattato, sia con la proposta della bibliografia che si conosce e si vuol condividere, sia con l'aggiunta di quanto gli stessi oblato hanno scritto sul tema e anche, al di là del tema, quale incentivo alla riflessione e alla testimonianza evangelica.

Vuole essere anche un'occasione per la diffusione di alcuni "lavori" realizzati dai nostri fratelli oblato.

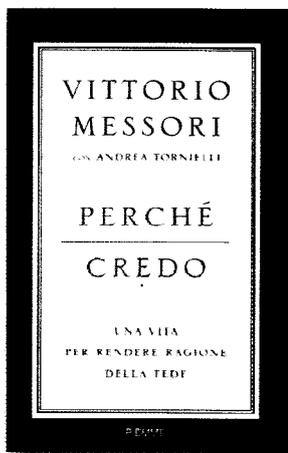


Un libro graficamente bello, si presenta come un allettante invito ad un'avventura nel deserto... L'avventura è motivata dalla consapevolezza della vita umana quale vocazione, chiamata di Dio. Rispondere a questa chiamata comporta l'addentrarsi nel deserto con la diversità della sua tipologia. La voce di Dio, del Dio della vita è "una voce che ti incanta, dicendo proprio il tuo nome e ripete: Vivi e fa' vivere. Sì, perché è il Dio della vita che ti chiama, il Dio della comunione, il Dio della felicità. "Ti chiama a fiorire ma anche a lottare, uno non va mai senza l'altro. Lottare contro il fare e il pensare ognuno per il proprio interesse." Gli incontri nel deserto parlano di questa realtà profonda, fontale. Sono offerti panorami interiori affascinanti dal deserto, da quello di Francesco, connotato di gioia e libertà, di gusto dell'accoglienza che dilata e rinsalda vincoli di fraternità, alle cime dell'Atlas dove si celebra l'incontro con l'Alterità nella ferialità della seconda eucaristia di Padre Amedee che prepara il the con gli operai del Monastero, islamici. Lì a Tiberine, illuminata dalle sette luci dei frati trappisti, martiri dell'amore.

Deserto sugli Appennini, dove l'eremo svela la bellezza romanica e dona capacità di lettura della realtà analizzando testo, contesto senso; deserto tra i Nomadi, dove l'urgenza dell'evangelizzazione è racchiusa nell'impegno a risvegliare l'altro ad una nuova coscienza di sé, dicendogli "Anche tu sei amato da Dio; deserto di Bose, deserto del Sahara... Deserti... appelli al risveglio dell'interiorità che fa fiorire fraternità e pace.

Consegnate ad un genere letterario esigente che invoca purezza e sobrietà, essenzialità, semplicità, parola icastica che svela, evoca e narra percorsi interiori che si dipanano nelle vicende, tumultuose o meno della vita; queste confessioni aiutano a penetrare nel laboratorio interiore di Paolo. Le affermazioni sintetiche, che a volte hanno l'andamento di un inno, si armonizzano con la comunicazione del dubbio, del ricordo... del palpito di una vita nuova, animata dalla passione della Verità. "La questione della verità non è una questione teorica: non è nient'altro che la questione dell'origine, del senso e del fine della vita umana."

Paolo evoca la sua ricerca appassionata della Verità "La Verità non transige e non sopporta spiriti tiepidi. L'ho braccata per anni con passione ed è stata lei ad impossessarsi di me "Cammino di conversione, quello paolino, che si racchiude in quell'essere "afferrati" da Cristo, fondamento della fede, della speranza, dell'amore.



Nota voce del giornalismo italiano che si lascia incontrare da Andrea Tornelli con l'intento di rendere ragione della fede, dissipando il sospetto di un possibile rischio del pensiero, che potrebbe svolgersi in forza argomentativa e in capacità critica, suffragando l'equivalenza cristiano=cretino. L'intelligenza della fede emerge intrecciandosi alla vita, a vicende autobiografiche a tratti narrate con una punta di compiacimento. Il limite di questo argomentare di Messori è, a mio avviso, in una presenza rilevante di toni apologetici e a volte, nostalgici. Cammino di conversione, quello di Messori che si snoda nelle vicende di un giovane che studia, ama, coglie ed assapora la nausea sartriana, ma non sospende la ricerca... Anch'egli narra la conversione come un "cadere in balia di un enigmatico "altro" di solito si fanno buoni propositi di cambiare vita. Io non la cambiai. Mi fu cambiata. E' una storia di conversione "provocata" dal piccolo libro del vangelo. Il libricino uscì polveroso, non so come, dai recessi dell'armadio: Non ho ricordo di note... non ci fu la mediazione di un biblista, di una Chiesa, di un prete, di un amico: Un incontro nudo e crudo, nella mia piccola stanza al piano rialzato del 27 di via Medail... Fu un andare a sbattere senza intermediari, su una Parola che divenne carne. E... quest'esperienza così forte ha una sua "colonna sonora" "in quei giorni una voce cantava": sapessi com'è strano/sentirsi innamorati/a Milano: lo ero a Torino, non ero innamorato di una donna ma era molto, molto strano quel che mi stava succedendo, ero incappato in Colui che l'evangelista chiama Il Dio che è amore e che neanche sospettavo esistesse davvero.

Maria, Madre della Chiesa ci consente di cogliere questa dimensione comunitaria della Vergine.

C. Sinopoli ci offre in Nove capitoletti la possibilità di immergerci in questo mistero mariano con le nostre ansie, le nostre attese, le nostre speranze, le nostre invocazioni. Quanto la mariologia e l'ecclesiologia insegnano traspare anche da queste riflessioni profonde offerte a ritmo di "danza". Al termine, i passi si fermano e viene donato uno spazio di meditazione atto a provocare una verifica della propria vita alla luce del riflesso del mistero di Maria. Vengono poste serie di domande miranti a raggiungere l'opacità e, a tratti, la refrattarietà del quotidiano. Ogni squarcio di cielo è donato perché il nostro abitare la terra abbia il sapore della redenzione. Chiude ogni capitoletto un inno-poesia preghiera. Accenti lirici e meditativi. Un libretto che può educare al silenzio orante. Maria indica un percorso di conversione. Scrive C. Sinopoli.: "Per poveri che siamo, in lei possiamo sperimentare la capacità al cambiamento di vita, di situazione, la certa speranza che, tutte le volte in cui, illuminati dalla volontà di Dio, vorremmo scegliere di seguire la rotta dello Spirito, ella sarà con noi a darci il coraggio di lasciarci avvincere dal progetto sconosciuto del Padre, sostenendo la nostra volontà e insegnandoci la disponibilità autentica".

